

# Dossier

# GRECIA, PARADOSSO EUROPEO, TRA CRISI E PROFUGHI



IL DIRITTO  
DI  
RIMANERE  
NELLA  
PROPRIA  
TERRA

Una sola famiglia umana,  
 cibo per tutti:  
è compito nostro

## INDICE

Prefazione (pagina 2)

Introduzione (3)

**1.** Il problema a livello internazionale (5)

**2.** Il problema a livello nazionale (8)

**3.** Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa (12)

**4.** Testimonianze (20)

**5.** Le esperienze e le proposte (27)

# Prefazione

Questo Dossier è stato redatto in occasione del seminario internazionale *Grecia, paradosso europeo, tra crisi e profughi*, promosso dalla campagna giubilare *Il diritto di rimanere nella propria terra* e dalla campagna nazionale *Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro*.

Si tratta di un'iniziativa che si svolge ad Atene dal 7 al 9 luglio prossimi, per approfondire le ragioni della crisi economica greca e della mobilità umana che sta interessando, soprattutto dal punto di vista umanitario, le coste elleniche.

L'intento degli organizzatori è quello di promuovere una riflessione approfondita per meglio comprendere, alla luce dell'attualità, i tratti fisiognomici di un paese, la Grecia, sempre più periferia del Vecchio Continente.

Una realtà, dunque, quella oggetto di questo Dossier, estremamente complessa, spesso fraintesa e manipolata, che esige delle risposte sul piano operativo.

La partecipazione al seminario di Atene di numerosi delegati delle diocesi italiane, appartenenti agli organismi pastorali preposti al servizio dei poveri e alla cooperazione, è un segno evidente della solidarietà italiana nei confronti del popolo greco e dei rifugiati.

D'altronde sono trascorsi tre anni dalla prima visita apostolica di papa Francesco, quella a Lampedusa. Un'isola, più volte emblematicamente chiamata "Porta d'Europa", un tempo passepartout dorato per il Vecchio, ricco, malato Continente.

Nel corso degli ultimi due anni, il difficile testimone è stato raccolto dalla Grecia, prima tappa di una staffetta per la vita percorsa da circa un milione di profughi lungo l'antica rotta balcanica; una rotta che punta diretta al cuore mitteleuropeo, agli Stati del nord.



# Introduzione

Sono passati tre anni dalla prima visita apostolica di papa Francesco. Una visita che ha avuto come meta Lampedusa, più volte emblematicamente chiamata “Porta d’Europa”. Nel corso degli ultimi due anni, il difficile testimone è stato raccolto dalla Grecia, prima tappa di una staffetta per la vita percorsa da circa un milione di profughi lungo l’antica rotta balcanica; una rotta che punta diretta al cuore mitteleuropeo, agli Stati del nord. Proprio la Grecia, altra Porta d’Europa, con le cinque isole di Lesbos, Chios, Kos, Samos, Limnos rappresenta quasi una mano tesa con le sue cinque dita verso le centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga da guerre e violenze che infiammano un Medio Oriente sempre più rosso sangue.

Già papa Bergoglio nel 2013 a Lampedusa invitava l’intera comunità internazionale a fuggire dall’«anestesia del cuore»<sup>1</sup>, a «risvegliare le nostre coscienze»<sup>2</sup>. «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo? Per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l’esperienza del piangere, del “patire con”: la globalizzazione dell’indifferenza»<sup>3</sup>. Così parlava il Santo Padre a Lampedusa, un doloroso mea culpa che si concludeva con un’amara invocazione per ricevere «la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, sulla crudeltà che c’è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell’anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come questo»<sup>4</sup>.

A tre anni di distanza la grazia invocata dal pontefice sembra non essere stata accolta; e nel frattempo i tristi eventi di Lampedusa hanno solo cambiato scenario, nazione per trasferirsi in Grecia, precisamente in un’altra Lampedusa che porta il nome di Lesbo. Due isole, Lampedusa e Lesbo, piccole metafore geografiche dell’Italia e della Grecia, legate dal filo rosso dell’immigrazione che presenta i contorni drammatici di hotspot trasformati in centri di detenzione, di migliaia di morti in mare a causa di politiche migratorie votate alla chiusura piuttosto che all’accoglienza, a tratti inumane.

Lo scorso aprile papa Francesco è stato in visita nell’isola greca insieme al patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, e all’arcivescovo di Atene, Hieronimos. Un viaggio «segnato dalla tristezza»<sup>5</sup>, perché caratterizzato dall’incontro con «la catastrofe più grande dopo la seconda guerra mondiale»<sup>6</sup>; e al tempo stesso dal desiderio da parte delle autorità della Chiesa greca e latina di mettersi in ascolto delle storie, delle vite, dei dolori dei profughi sempre più spesso dimenticati, e dalla volontà di richiamare l’attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria, per implorarne la risoluzione che, certamente, non può essere trovata nello scellerato accordo Ue-Turchia, siglato lo scorso marzo.

L’Europa si è impegnata a trasferire al presidente turco Erdoğan 6 miliardi di euro, insieme alla promessa della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, in cambio di un serrato controllo dei flussi di milioni di profughi in fuga, bloccandoli in Turchia. A siglare questo accordo è stata la stessa rigorosa e inflessibile Europa che, da oltre sei anni, costringe la Grecia a un’inefficace terapia basata su estreme misure di austerità somministrate, in dosi via via crescenti, dalla cosiddetta troika (Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale, Commissione europea).

1. *Il Sole 24 Ore, Tragedie del mare, Papa Francesco a Lampedusa: siamo tutti responsabili*, 8 luglio 2013

<http://bit.ly/28YxyKK>

2. *Ibidem*.

3. *Il Fatto Quotidiano, Lampedusa, Papa: «Cultura del benessere porta a globalizzazione dell’indifferenza»*, 8 luglio 2013

<http://bit.ly/294FufH>

4. *Ibidem*.

5. *Rai News, Papa Francesco a Lesbo: «I profughi non sono numeri, ma persone». Tornerà in Vaticano con 10 rifugiati*, 16 aprile 2016

<http://bit.ly/20JVOCs>

6. *Ibidem*.

Nonostante comunemente si ritenga che le politiche di austerità – incentrate sul raggiungimento del pareggio di bilancio e sulla riduzione del deficit – restaurino la fiducia dei mercati, rimettendo in moto l'economia e portando alla creazione di posti di lavoro, l'evidenza, tuttavia, ci dimostra il contrario. Come testimonia il caso studio più emblematico rappresentato dalla Grecia, uno Stato in cui, nonostante i tagli lacrime e sangue, la disoccupazione continua a viaggiare intorno al 25%<sup>7</sup>, in cui le politiche di austerità non solo hanno fallito, ma continuano ad avere costi sociali altissimi. Basti considerare il fenomeno dei *working poors*, che in base alla definizione della Commissione europea sono persone che, nonostante praticino attività lavorative, restano esposte continuamente a rischio povertà (vale a dire percepiscono un reddito inferiore al 60% della mediana nazionale).

Povertà e disoccupazione, quindi, sono i sintomi più evidenti di un'Europa malata da una crisi economica cronica, affetta dalla febbre terzana della speculazione finanziaria che sta mettendo in crisi faticose conquiste in materia di diritti umani e sociali; una febbre che velocemente erode alle radici il modello di solidarietà europeo. E a farne le spese sono i più deboli, anche in termini di intere nazioni come

quella greca, incapace di risollevarsi da una crisi entrata ormai nel suo settimo anno, mentre il resto del Vecchio Continente semplicemente la guarda morire.

Più volte papa Francesco, nel corso del suo pontificato, ha fortemente criticato l'esistenza di un'Europa e di un mondo a due velocità, dove i ricchi, grazie a speculazioni finanziarie che nulla hanno a che vedere con l'economia reale, diventano sempre più ricchi, in un rapporto direttamente proporzionale alla crescita diffusa della povertà su vasta scala.

Anche in occasione dell'incontro dello scorso anno con la cancelliera tedesca Angela Merkel in materia di austerità in Grecia, il Papa aveva invitato «a dire no a un'economia della esclusione e della iniquità. Questa economia uccide»<sup>8</sup>. E al termine del loro incontro, aveva lasciato alla politica tedesca due doni: l'*Evangelii Gaudium* tradotto in tedesco, principale documento del suo pontificato, contenente ai paragrafi 53-4 il deciso "no" a «un'economia di esclusione»<sup>9</sup>; e la medaglia pontificia con l'effigie di San Martino. «Mi piace di donarla ai governanti perché c'è raffigurato San Martino che si toglie il mantello per coprire un povero e il loro lavoro è proteggere i poveri»<sup>10</sup>. Un dono e un invito che risuona ancora più forte nel pieno del Giubileo della Misericordia, un Anno Santo che vede la Grecia gridare all'Europa perché la protegga dalle sue povertà nazionali, dovute a una crisi economica che sembra non avere fine; e perché si prenda cura delle povertà di uomini e donne di paesi lontani che vengono a bussare alle porte della Grecia, anticamera del Vecchio Continente, in cerca di salvezza.

Ora la scelta sta all'Europa se ascoltare o meno le tante voci che gridano nel deserto greco; certamente dare ascolto è il primo passo per l'Unione europea verso un cammino di liberazione che la porti lontano dalla "globalizzazione dell'indifferenza". Una strada pericolosa, quest'ultima, per chi da tempo ha smarrito la retta via.

*Nonostante si ritenga che le politiche di austerità – incentrate sul raggiungimento del pareggio di bilancio e sulla riduzione del deficit – restaurino la fiducia dei mercati, rimettendo in moto l'economia e portando alla creazione di posti di lavoro, l'evidenza ci dimostra il contrario*

7. Crisis Observatory Greece  
<http://bit.ly/29xosmW>

8. The Huffington Post, Papa Francesco invita Angela Merkel a dire "Nein". Ma non a Tsipras, bensì «all'economia della esclusione e della iniquità», 21 febbraio 2015  
<http://huff.to/2923yhh>

9. Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*  
<http://bit.ly/298rkr9>

10. La Repubblica, La Merkel in Vaticano, 40 minuti di colloquio con Papa, 21 febbraio 2015  
<http://bit.ly/28VMWnl>

# 1 | Il problema a livello internazionale

Migrare è una prerogativa umana che da sempre ha caratterizzato la storia della civiltà. L'identità e la storia dell'Europa stessa si fonda sui flussi migratori che l'hanno attraversata, rinnovata, trasformata in un bacino dorato di popoli e culture meticce. Fino alla metà dello scorso millennio, intere popolazioni dall'Oriente, attraverso gli Urali e il Mar Caspio, raggiunsero e conquistarono il continente europeo, attratti da vaste terre fertili e ricche città mercantili. Dal Cinquecento, con la scoperta dell'America, il flusso invertì i suoi poli, dando vita alla prima grande globalizzazione: milioni di europei partirono alla conquista del Nuovo Mondo, contribuendo allo sviluppo economico del continente americano. A tre secoli di distanza, nell'Ottocento si è sviluppata la seconda grande globalizzazione, quando i nuovi mondi oltreoceano, poco abitati e ricchi di risorse naturali, richiamavano dall'Europa enormi masse di migranti in cerca di fortuna.

Infine con la terza globalizzazione, al termine del secondo millennio, la direzione ha nuovamente subito un'inversione di tendenza: «Dopo mezzo millennio l'Europa è divenuta una regione di approdo di migranti. Abituata a popolare e insediare gli altri continenti, portandovi braccia, talenti, lingue e culture, è come confusa da questo rovesciamento di ruolo: è adesso popolata e insediata – per molti insidiata – dai nuovi migranti. Un'Europa frastornata, impotente quando vuole chiudere le porte, incerta quando prova a tenerle aperte, ambigua nei processi di integrazione, profondamente divisa nelle sue leadership politiche».<sup>1</sup>

In particolare i flussi migratori del nuovo millennio appaiono direttamente collegati alle diseguaglianze tra territori, alle speculazioni, che arricchiscono una parte della popolazione e ne affamano un'altra, di solito ben più grande della prima.

Fino ai primi del Novecento le popolazioni migravano soprattutto dall'Europa, impoverita da guerre e ingiustizie sociali, grazie anche all'ampia disponibilità oltreoceano di terre ancora da abitare e da coltivare. E di conseguenza la migrazione stessa si configurava come un "fenomeno naturale" nel processo di sviluppo economico globale, sia per i paesi di origine che, in particolare, per quelli di destinazione. Oggi la pressione demografica ha subito una drastica inversione di rotta: in Europa la popolazione diminuisce, mentre negli altri continenti aumenta, e lo sviluppo economico si basa in misura sempre maggiore sugli scambi e sulle speculazioni, locali e internazionali, piuttosto che sulle produzioni. Ciononostante il nostro mercato del lavoro ha attratto e occupato milioni di migranti in questi ultimi 20 anni, e con la crisi demografica ne risultano necessari ancora di più.

Questa condizione, di tipo strutturale, durerà fino a quando sia i paesi poveri non raggiungeranno livelli di benessere sufficienti ad annullare le motivazioni che inducono alla migrazione; sia i paesi ricchi non recupereranno un equilibrio demografico a livello globale, ristabilendo così una più equa e giusta distribuzione delle risorse mondiali.

Negli ultimi trent'anni, i fattori di pressione e di attrazione dei movimenti migratori hanno quindi portato un continuo e progressivo aumento verso il continente

*I flussi migratori del nuovo millennio appaiono direttamente collegati alle diseguaglianze tra territori, alle speculazioni, che arricchiscono una parte della popolazione e ne affamano un'altra di solito ben più grande della prima*

1. M. Livi Bacci, *La quarta globalizzazione*, in *Chi bussava alla nostra porta*, Limes, 6/2015.

europeo: +5,3 milioni negli anni Ottanta, +9,6 milioni negli anni Novanta, +18,7 milioni nel primo decennio del Duemila<sup>2</sup>.

Il fenomeno è divenuto ancora più complesso negli ultimi anni: a partire dalle primavere arabe, la povertà e il sottosviluppo cronico di molti paesi dell'area euro-mediterranea, amplificati da fattori quali la crisi finanziaria mondiale scoppiata nel 2008, la speculazione sul mercato dei beni primari e gli effetti del cambiamento climatico sono apparsi tra le principali cause di conflitti sociali e civili. Questi ultimi, spesso sfociati in violenze, persecuzioni e guerre, hanno prodotto nuovi flussi migratori o cambiato le modalità di quelli già esistenti. È il caso della Siria, oggi il paese con il più alto numero di rifugiati al mondo, che fino al 2011, anno di inizio di una sanguinosa guerra civile scaturita dai moti delle primavere arabe, non aveva mai sperimentato flussi migratori di questa portata.

Primavere arabe che sono nate come forma di protesta contro le enormi disuguaglianze sociali, contro le speculazioni che portavano pochi, ricchi, legati ai regimi dittatoriali, ad arricchirsi sempre di più, a danno della democrazia e della giustizia sociale. L'instabilità politica in tutto il Nord Africa che ne è seguita, è stata all'origine della guerra in Siria, in Libia e nello Yemen, nonché dell'occupazione di parte del territorio iracheno per mano dell'Isis. Ma le stesse proteste di piazza, che nel 2011 avevano infiammato l'intero mondo arabo, si sono verificate anche in altri paesi occidentali, non governati da dittature, ma condizionati da lobby finanziarie speculative, che continuano ad alimentare disuguaglianze e ingiustizie sociali. Il caso greco è paradigmatico. Nella penisola ellenica gli effetti della crisi finanziaria scoppiata nel 2008 sono infatti ancora drammatici, come in altri paesi europei, in particolare in quelli dell'Europa mediterranea.

E proprio la Grecia a partire dallo scorso 2015 si è trovata al centro di uno scenario dalle tinte molto fosche: il destino dell'Europa e dell'Occidente, divorato dalla crisi economica, figlia di malgoverni precedenti e di cieche politiche di austerità, si è incontrato con quello dell'Asia e del Medio Oriente, funestato da guerre intestine e regionali, alimentate da crisi economiche, disgregazione sociale e ingiustizie. Molti greci, che hanno visto sbarcare sulle proprie coste più di un milione di profughi tra il 2015 e i primi sei mesi del 2016, hanno loro stessi lasciato il proprio paese a causa della crisi economica e della disoccupazione. Proprio la Grecia, che da ormai sei anni sta registrando tassi di disoccupazione particolarmente elevati e attualmente stabili al 25%, ha accolto e fatto transitare sul suolo nazionale fra il 2015 e il 2016 oltre un milione di migranti, dei quali più di 57 mila, secondo i dati aggiornati dall'Unhcr<sup>3</sup>, sono rimasti bloccati all'interno dei confini greci dopo la chiusura della frontiera con Fyrom (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia).

I territori di origine di chi fugge, ben rispecchiano lo scenario geopolitico medio-orientale, con un'alta percentuale di arrivi dalla Siria (49%), Afghanistan (25%), Iraq (15%), Pakistan (4%) e Iran (3%)<sup>4</sup>.

Tuttavia, se alti sono i tassi di immigrazione verso la Grecia, non da meno sono i numeri di chi, a causa della persistente crisi economica che ha determinato un progressivo peggioramento delle condizioni di vita, decide di lasciare il Paese. Secondo uno studio condotto dall'Iom, nel 2015 sono stati 871.643 i greci ad aver abbandonato la propria terra, il 7,37% dell'intera popolazione nazionale<sup>5</sup>. In particolare i maggiori flussi migratori sono stati registrati verso la Germania (oltre 215 mila), Stati Uniti (più di 141 mila), Australia (126,5 mila), Canada (73 mila) e Regno Unito (39,7 mila)<sup>6</sup>, paesi caratterizzati da un elevato tasso di occupazione disponibile e da un forte si-

*I territori di origine di chi fugge, ben rispecchiano lo scenario geopolitico medio-orientale, con un'alta percentuale di arrivi dalla Siria (49%), Afghanistan (25%), Iraq (15%), Pakistan (4%) e Iran (3%)*

2. *Ibidem*.

3. Unhcr, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean, Greece*, ultimo aggiornamento 8 giugno 2016 <http://bit.ly/1PUbYmN>

4. *Ibidem*.

5. Iom, *I am a migrant, Greece* <http://bit.ly/290InOw>

6. *Ibidem*.

stema di welfare. Al tempo stesso si registra un dato interessante relativo a quei paesi a forte presenza migratoria in Grecia, soprattutto dell'area balcanica e dell'est Europa (Albania, Romania, Bulgaria, Polonia); lo scorso anno in Albania sono stati registrati quasi 35 mila rientri dalla terra greca, seguita dalla Bulgaria (7,7 mila), Romania (4,3 mila) e Polonia (3 mila)<sup>7</sup>.

Il trend tra il prima e dopo la crisi economica in Grecia risulta essere sconcertante: secondo un recente studio dell'Ocse, tra il 2010 e il 2013 il flusso di emigrazione dalla Grecia è aumentato del 160%<sup>8</sup>. Se quest'ultimo è progressivamente diminuito dal 2013 (per ovvi motivi legati ai valori assoluti della popolazione), tuttavia è aumentata la percentuale di chi lascia il Paese con un titolo di studio almeno universitario: se fino al 2012 era intorno al 6%, i dati recenti indicano un tasso pari al 60%<sup>9</sup>, definendo i contorni di un fenomeno che metterà seriamente a rischio il futuro sviluppo del paese.

Come ben si comprende, diventa quindi sempre più difficile distinguere tra migranti forzati a causa di guerre o persecuzioni e migranti economici a causa di povertà, disoccupazione e sottosviluppo, perché entrambi «non sono numeri, sono persone: sono volti, nomi, storie, e come tali vanno trattati»<sup>10</sup> ricordava Papa Francesco a Lesbo; entrambi vittime dello stesso sistema iniquo e discriminatorio, che viola il diritto a rimanere nella propria terra.

*Il trend tra il prima e dopo la crisi economica in Grecia risulta essere sconcertante: secondo un recente studio dell'Ocse, tra il 2010 e il 2013 il flusso di emigrazione dalla Grecia è aumentato del 160%*

7. *Ibidem*.

8. Oecd, *Greece Policy Brief*, marzo 2016  
<http://bit.ly/293VWgA>

9. *Ibidem*.

10. *Avvenire*, *Papa Francesco a Lesbo / La giornata*. «Il mondo risponda alla crisi umanitaria», 16 aprile 2016  
<http://bit.ly/297SNJA>

## 2 | Il problema a livello nazionale

La prima metà del 2016 ha visto l'arrivo in Grecia di circa 158.000 rifugiati/migranti, il 90% dei quali provenienti dai primi 10 paesi "produttori" di rifugiati<sup>1</sup>, che si sono aggiunti agli 850.000 transitati nel 2015. Continua inoltre ad aumentare il numero di donne e bambini, che negli ultimi mesi rappresentavano rispettivamente il 21% e il 38% del totale degli arrivi.

A partire dal 10 marzo 2016, data che segna la chiusura definitiva della frontiera tra la Fyrom (Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia) e la Grecia, la risposta all'emergenza nella penisola ellenica è cambiata drammaticamente. L'Unhcr stima che circa 57.000 tra rifugiati e migranti sono attualmente bloccati in Grecia<sup>2</sup>, non essendo riusciti a oltrepassare la frontiera prima della sua chiusura definitiva, mentre fonti governative ufficiali riportano numeri ancora maggiori: 58.367 profughi di cui circa 44 mila sulla terraferma<sup>3</sup> nei vari siti fra nord, centro e sud, e quasi 8.200 distribuiti sulle cinque isole<sup>4</sup>; sgomberato, invece, a partire dallo scorso 24 maggio, il grande campo informale di Idomeni situato lungo il confine macedone.

In seguito all'accordo tra UE e Turchia del 17 marzo 2016, il governo greco ha avviato una politica per porre fine al flusso di profughi dalle isole greche verso la terraferma; pertanto, a partire dal 20 marzo, tutti coloro che sono giunti irregolarmente sul territorio greco, sono stati trattenuti in quelli che sulla carta sono degli hotspot, ma che nei fatti sono stati trasformati in centri di detenzione, per procedere con i respingimenti verso la Turchia. Se alle tante persone in fuga che approderanno in Grecia dopo il 20 marzo dovrebbe essere data la possibilità di fare richiesta di asilo in loco, tuttavia non vi è al momento alcuna garanzia che questa procedura venga effettivamente seguita. Molte organizzazioni umanitarie, tra cui l'Unhcr, hanno abbandonato gli hotspot affermando che «alla luce delle nuove disposizioni, questi siti sono ormai divenuti strutture di detenzione. Di conseguenza, e nel rispetto della nostra politica che si oppone alla detenzione obbligatoria, abbiamo sospeso alcune delle nostre attività in tutti i centri chiusi sulle isole greche»<sup>5</sup>.

Per coloro che sono giunti in Grecia prima del 20 marzo, il governo greco ha proposto tre opzioni: 1. inoltrare richiesta di asilo in Grecia; 2. inoltrare richiesta di ricollocamento verso un altro paese europeo; 3. tornare volontariamente nel proprio paese di origine.

Il governo a guida Tsipras è attualmente in grado di alloggiare non più di 51.000 profughi in 55 campi ufficiali e informali<sup>6</sup> collocati sul territorio continentale ellenico e sulle isole greche. La maggioranza dei siti, dislocati sulla terraferma, consistono in accampamenti di emergenza (quasi tutte tendopoli) allestiti dalle autorità greche con un limitato numero di servizi garantiti (cibo, lavanderia, assistenza sanitaria). Inoltre, molti di questi centri sono sovraoccupati, non adeguatamente progettati per soggiorni di durata superiori ad un paio di settimane, e alcuni si trovano in zone isolate, lontano dai centri urbani, costituendo in questo modo dei veri e propri "ghetti" per stranieri.

*L'Unhcr stima che circa 57.000 tra rifugiati e migranti sono attualmente bloccati in Grecia, non essendo riusciti a oltrepassare la frontiera prima della sua chiusura definitiva*

1. Unhcr, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean*, Greece, cit.

2. *Ibidem*.

3. Greek Secretariat General for Media&Communication, *Summary statement of refugee flows*, ultimo aggiornamento 9 luglio 2016 <http://bit.ly/294aMnd>

4. *Ibidem*.

5. Unhcr, *L'Unhcr ridefinisce il suo ruolo in Grecia con l'entrata in vigore dell'accordo Ue-Turchia*, comunicato stampa del 22 marzo 2016 <http://bit.ly/294Qest>

6. *Ibidem*.



## Panoramica sui siti di emergenza allestiti sulla terraferma<sup>7</sup>

Ubicazione	N. siti	N. persone siti	Capacità siti
Area Settentrionale	29	26.501	25.281
Area Centrale	6	2.238	3.400
Atene/Attica	12	14.674	14.650
Area Meridionale	1	283	300
Isole (Lesbos, Samos, Chios, Kos, Leros, Rodi, Kalymnos)	7	8.268	7.450
Totale	55	58.367	51.081

### LA ROTTA BALCANICA E IL 2015

Ma perché proprio a partire dal maggio 2015 un così alto numero di profughi siriani, di migranti e rifugiati provenienti da altri paesi è salpato dalla Turchia, rischiando la vita per raggiungere le isole greche?

Uno dei principali *pull factor* è rintracciabile nella facilità con cui, all'improvviso, si poteva raggiungere il cuore dell'Europa, dalla Turchia, imbarcandosi verso la Grecia e di lì a piedi, treno, autobus verso la Mitteleuropa. Improvvisamente, nel 2015, ciò che prima era un'impresa quasi impossibile è diventato alla portata di centinaia di migliaia di persone. A tal proposito hanno pesato molto le scelte coraggiose della cancelliera Merkel che nell'estate del 2015, sospendendo de facto il trattato di Dublino, aveva dichiarato che tutti i siriani potevano trovare rifugio in Germania.

I *push factors*, invece, sono riconducibili alla degenerazione della guerra in Siria, passata rapidamente da guerra civile a conflitto regionale e internazionale, e dall'affermazione dell'Isis sia sul campo militare, in Siria, Iraq e Libia, sia sul fronte terroristico in Europa, Nord Africa e Medio Oriente. Peraltro la Turchia nel 2015 ha visto la caduta di consensi del presidente Erdoğan, fino a quel momento leader indiscusso. Le elezioni politiche del giugno 2015 hanno proclamato l'affermazione di Selahattin Demirtaş e del suo Partito democratico del popolo (Hdp), la formazione filocurda nata nel 2013 da una costola del Partito della pace e democrazia (Bdp). Con la sua guida, l'Hdp la scorsa estate ha conquistato il 12,7% dei consensi, superando la soglia per l'ingresso in parlamento. Gran parte del malcontento dell'elettorato turco rispetto alla politica erdoganiana era proprio dovuto alla gestione ambigua della crisi siriana, ai rapporti con l'Isis e al massiccio afflusso di profughi dalla Siria, sul territorio nazionale.

L'arrivo in Europa di profughi dalla Turchia, a partire dalla seconda metà del 2015 si sviluppa quindi in tale quadro, di cui l'aggravarsi della situazione in Siria e la crisi politica in Turchia sono la cornice. Ed è in questo contesto che di fatto Ankara ha deciso di spalancare i confini, che da quattro anni teneva ben sigillati dietro il muro dell'Evros, lasciando partire indisturbati quasi un milione di profughi dalle proprie coste, alla volta del Vecchio Continente.

Come interpretare la politica migratoria del presidente Erdoğan? Si possono azzardare diverse letture che vanno dall'utilizzo dei migranti come una sorta di "merce" di scambio per ricevere aiuti finanziari e accelerare l'ingresso del paese nell'Unione europea, fino al più blando intento di imporre la Turchia come paese con un peso regionale forte e tante carte da giocare. Ciò che è certo è che, in seguito all'enorme pressione esercitata da quasi un milione di profughi su un'Europa incapace di trovare una soluzione comune, l'Unione europea ha siglato un accordo lampo con la Turchia che prevede tra l'altro un sostegno finanziario di 6 miliardi di euro. Al tempo stesso,

*I push factors sono riconducibili alla degenerazione della guerra in Siria, passata rapidamente da guerra civile a conflitto regionale e internazionale, e dall'affermazione dell'Isis sia sul campo militare, in Siria, Iraq e Libia, sia sul fronte terroristico in Europa, Nord Africa e Medio Oriente*

<sup>7</sup>. *Ibidem.*

la Turchia di Erdoğan in pochi mesi ha ridotto notevolmente la presenza di profughi sul proprio territorio, senza alcun costo politico o economico.

L'apertura della "diga turca" ha quindi generato un'onda umana diretta verso il Vecchio Continente, che in un primo momento si è andata a infrangere sulle coste greche per proseguire lungo la rotta dei Balcani. Una rotta che ha origine in "Siraq" e raccoglie le migliaia di persone in fuga da due focolai di crisi: la guerra civile tra il regime siriano di Bashar al-Asad e i ribelli e l'espansione territoriale dello Stato Islamico.

Le tensioni tra i singoli paesi (come nel caso della Fyr-Macedonia, Grecia, Ungheria o Bulgaria) e l'assenza di controlli forti dei singoli stati, come avviene invece in Europa centro-occidentale, hanno reso questa tratta relativamente più semplice di altre per molti trafficanti di esseri umani, che hanno così trovato un ventre molle dal quale poter penetrare in profondità nel continente europeo. La dura reazione del governo ungherese, che in breve ha portato alla costruzione di una imponente recinzione alla frontiera con la Serbia, il primo muro ad essere stato innalzato lungo la rotta balcanica, ha innescato un effetto domino di chiusure unilaterali a catena, allontanando sempre più la possibilità di trovare una soluzione comune. Slovenia, Croazia, Serbia hanno progressivamente sigillato i loro confini, fino da ultima la Fyr-Macedonia, spinta e sostenuta dall'Austria, di fatto isolando la Grecia e bloccando migliaia di profughi nel territorio ellenico. Questi ultimi hanno quindi iniziato ad organizzarsi in accampamenti spontanei e campi informali, nelle piazze e nei parchi delle principali città greche, nei porti, o lungo il confine macedone come testimoniava il grande accampamento di Idomeni. Minimo comune denominatore fra le varie realtà era la sorda assenza delle istituzioni greche, che faceva da contraltare alla naturale solidarietà del popolo greco. Un popolo che con amore spontaneo ha riempito e continua a riempire i vuoti lasciati dall'assenza del governo.

*Slovenia, Croazia e Serbia hanno progressivamente sigillato i loro confini, fino da ultima la Fyr-Macedonia, spinta e sostenuta dall'Austria, di fatto isolando la Grecia e bloccando migliaia di profughi nel territorio ellenico*

Tuttavia, a difesa della leadership politica greca, è necessario fare memoria della difficilissima situazione economica e sociale che il paese vive da ormai 6 anni, schiacciato da una crisi che sembra non avere fine.

## **LA CRISI ECONOMICA E SOCIALE IN GRECIA: IL 2015, SULL'ORLO DEL BARATRO**

Mentre decine di migliaia di profughi sbarcavano sulle coste turche e si accalavano nelle isole dell'Egeo, il popolo greco era in piazza a festeggiare in massa la vittoria del "No" al referendum sulle politiche di austerità. Dopo mesi di estenuanti trattative tra governo greco a guida Tsipras e la troika, dopo il blocco dei capitali e le file ai bancomat, la caldissima estate greca del 2015 aveva raggiunto il suo culmine: Davide aveva sfidato Golia e aveva vinto, il popolo greco aveva espresso il suo rifiuto a una nuova austerità e a nuovi tagli indiscriminati. Ma il culmine della rinnovata tragedia, andata in scena nell'estate 2015, doveva ancora essere raggiunto: pochi giorni dopo il netto trionfo del "No", il leader Alexis Tsipras firmava un nuovo Memorandum, accettando in toto le rigide misure di austerità proposte dalla troika, contro il volere dei greci, di molti suoi ministri e parlamentari.

Nonostante la firma di quell'accordo, un anno dopo la Grecia torna a far paura, in un momento delicatissimo per l'Europa, schiacciata dal "peso" di più di un milione di profughi entrati, ironia della sorte, proprio dalla Grecia, porta di ingresso di un'Europa che non la vuole.

Ma cosa ha portato di nuovo la nazione ellenica in una situazione così critica? Nulla: la normale conseguenza del terzo "piano di salvataggio", che prevedeva un

prestito di 86 miliardi di euro, destinati a ripagare il debito contratto con i precedenti “piani di salvataggio”. Un prestito che ovviamente va restituito con gli interessi e in rate progressive, di cui la prossima, in scadenza a luglio, da 3,5 miliardi. Per poter liquidare il conto in sospeso, la Grecia attende una nuova tranche di prestiti del valore di 5,7 miliardi, destinati appunto a saldare la rata di luglio e pagare stipendi e pensioni. Senza questo ammontare lo Stato greco non avrà i soldi per garantire il suo funzionamento base. Ma il nuovo prestito della troika è condizionato al raggiungimento di determinati obiettivi di finanza pubblica: in particolare il conseguimento di avanzo primario fissato al 3,5% al 2018, ovvero la differenza tra entrate e uscite dello Stato, prima del pagamento degli interessi. Per raggiungere tale obiettivo in soli due anni, l’unica strategia possibile è quindi la riduzione delle spese e l’aumento delle entrate: tagli indiscriminati e nuove tasse.

Perché dopo sette anni dallo scoppio della crisi in Grecia, e dopo tre cosiddetti “piani di salvataggio”, lo Stato greco si trova ancora in recessione e di nuovo di fronte ad estenuanti trattative per convincere i suoi creditori che stia facendo i compiti che le sono stati imposti? Le risposte possibili sono solo due: o la Grecia non ha fatto il suo dovere, o i compiti richiesti non si sono dimostrati efficaci a risolvere il problema. Siccome la Grecia ha svolto a caro prezzo tutte le riforme di austerità che le sono state imposte, alla domanda precedente non rimane che una sola risposta: le riforme attuate non sono state efficaci a sanare l’economia greca.

Hanno però avuto il “merito” di impoverire un paese, distruggere il suo sistema di welfare e annullare l’identità politica e la coesione sociale.

In conclusione, quindi, la Grecia si trova nello scomodo ruolo di incudine, battuta dai martelli di due crisi, economica e migratoria, tenuti dalle mani di un fabbro dal volto europeo: non solo le casse di Atene sono ormai vuote, ma la capitale greca si trova a dover gestire più di 57 mila profughi che sono rimasti bloccati nel territorio nazionale a causa della miope politica europea. Un’Europa che è sempre meno Unione, disgregata negli interessi particolari dei singoli Stati, capace per lo più di esternalizzare i propri confini, come testimonia l’accordo con la Turchia siglato lo scorso marzo, e di chiudere le proprie frontiere, militarizzandole e costruendo muri.

*La Grecia si trova nello scomodo ruolo di incudine, battuta dai martelli di due crisi, economica e migratoria, tenuti dalle mani di un fabbro dal volto europeo: non solo le casse di Atene sono ormai vuote, ma la capitale greca deve gestire più di 57 mila profughi rimasti bloccati nel territorio nazionale a causa della miope politica europea*

# 3 | Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa

## LA ROTTA BALCANICA E LE POLITICHE EUROPEE: CONTROLLO DELLE FRONTIERE ED ESTERNALIZZAZIONE

Divenuta popolare al vasto pubblico a partire dalla scorsa estate (2015), la rotta balcanica è in realtà un cammino antico di secoli. Dalla Turchia, si snoda lentamente attraverso la maggior parte dei paesi appartenenti all'ex Jugoslavia, per terminare in Germania e Nord Europa, mete agognate di un viaggio di disperati compiuto con mezzi di fortuna: automobili, treni, per lo più piedi. E la penisola ellenica è lo *starting point* per chi sogna di arrivare nel paradiso dell'Unione europea, accessibile dal vicino territorio turco tramite due distinti ingressi. Il primo via terra, guardando il fiume Evros, che rappresenta il naturale confine geografico fra Grecia e Turchia, fra l'ultima propaggine dell'Occidente e la prima dell'Oriente. Oppure attraversando in gommone i pochi chilometri di Mediterraneo che separano le coste turche di Bodrum e Izmir dalle isole dell'Egeo nord-orientale.

A partire dal 2010, anno che segna l'inizio della presenza dell'Agenzia Frontex lungo il confine greco-turco dell'Evros, la Grecia rappresenta una metafora calzante dell'ultimo decennio di politiche migratorie perseguite dall'Europa; politiche che, troppo frequentemente, tralasciano la protezione, l'integrazione e la valorizzazione di migranti e rifugiati focalizzandosi su un approccio di tipo securitario, che

vede gli Stati membri dell'Unione europea affannarsi nel moltiplicare gli strumenti di controllo alle frontiere cercando, parallelamente, di "esternalizzarle".

Da una parte, infatti, gli Stati europei impiegano mezzi militari e dispositivi di polizia per aumentare i controlli intorno allo spazio Schengen; mentre dall'altra, esercitano pressioni sui paesi di origine e di transito dei migranti (ora, in particolare, in Turchia, ma anche in paesi nordafricani e dell'Europa dell'est) affinché i controlli migratori vengano effettuati a monte. In questo modo, l'Ue esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che comprendono spesso la detenzione dei migranti irregolari, e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa o di cittadini di paesi non membri dell'Ue che abbiano transitato sul loro territorio.

Rispetto al controllo delle frontiere esterne, a partire dal 2005, la Commissione europea si è dotata di uno strumento specifico: l'Agenzia Frontex, che ha il compito di coordinare la cooperazione operativa tra gli Stati membri in materia di gestione e sorveglianza delle frontiere esterne, nonché fornire agli Stati membri il sostegno necessario per organizzare operazioni di rimpatrio congiunte. In sostanza Frontex è una sorta di polizia europea il cui obiettivo è di non far entrare migranti irregolari. Sul suo mandato e sul suo operato si discute molto anche in considerazione di attività che non sempre appaiono rispettose dei diritti dei migranti<sup>1</sup>. L'agenzia Frontex, con sede a Varsavia e con un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti dei paesi membri dell'Ue e della Commissione europea, effettua in coordina-

*L'Ue esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che comprendono spesso la detenzione dei migranti irregolari, e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa o di cittadini di paesi non membri dell'Ue che abbiano transitato sul loro territorio*

1. Caritas Europa è membro del Forum consultivo Frontex, attraverso il quale monitora il rispetto dei diritti umani dell'Agenzia; è anche membro dell'Agenzia dell'Ue per i diritti fondamentali e dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo

mento con le guardie di frontiera e le forze militari dei paesi membri, operazioni di sorveglianza marittima, aerea e terrestre. In mare, pattuglia le acque territoriali degli Stati membri, le acque internazionali, ma anche quelle di paesi non europei (non si può entrare nelle acque di sovranità nazionale, si arriva fino alle acque internazionali). Negli aeroporti, controlla i migranti secondo la loro provenienza e la loro origine, organizzando anche dei voli congiunti di rimpatrio, che assomigliano a delle espulsioni collettive, proibite dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Per quanto riguarda il controllo alle frontiere terrestri, ad oggi, agisce principalmente lungo la frontiera greco-turca, nei pressi del fiume Evros.

### EVROS, IL CONFINE TERRESTRE DELLA FORTEZZA EUROPA

In prossimità di questo fiume, lungo 160 chilometri, diventato dal 2007 una delle vie preferenziali per l'immigrazione verso l'Europa, era prevista la costruzione di un enorme fossato; una barriera medievale che avrebbe difeso il Vecchio Continente dalle invasioni dei "nuovi barbari". Un vuoto scavato nella terra e nelle già difficili relazioni fra i due paesi confinanti, che originariamente doveva essere lungo 120 chilometri, largo 30 metri e profondo 7, di cui furono realizzati solo i primi 15 km nell'agosto 2011.

In seguito il progetto, considerato troppo dispendioso, è stato modificato in una doppia barriera di reticolato e filo spinato, una recinzione iniziata dal governo ellenico nell'aprile 2012 e costata al popolo greco, già vessato dalla pesante crisi economica, oltre 3 milioni di euro. I dati degli ingressi irregolari nel territorio greco nel 2010 rivelavano, già all'epoca, la gravità della situazione.

Durante il primo semestre il numero dei migranti irregolari e richiedenti asilo che aveva valicato la frontiera costituiva il 90% degli ingressi irregolari registrati in Europa<sup>2</sup>. Un tasso eccezionale che spinse le autorità greche a chiedere il supporto di Frontex nella gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne. La richiesta formale inoltrata al direttore esecutivo di Frontex nell'ottobre 2010 da parte dell'ex ministro greco per la Tutela dei cittadini, Christos Papoutsis, permise l'invio sul territorio greco delle unità di guardie di frontiera, le Rapid Intervention Border Team (Rabit). Dotate delle più moderne attrezzature militari, ogni notte dalle alture in prossimità dell'Evros, pattuglie munite di termocamere ad alta definizione controllavano il confine tra Grecia e Turchia.

A fine dicembre 2010, dopo due mesi dall'apertura delle operazioni, l'agenzia aveva rilevato una diminuzione del 57% degli attraversamenti irregolari giornalieri nella regione rispetto alle stime di ottobre<sup>3</sup>. Tuttavia il dato positivo stava nel rafforzamento delle relazioni con la Turchia; il coinvolgimento di quest'ultima, seppur limitato, non essendo membro di Frontex, aveva permesso di intensificare la cooperazione con la Grecia. Il personale di polizia di frontiera turco aveva infatti favorito lo scambio di informazioni, anche se il coordinamento delle operazioni di polizia e la cooperazione in ambito giudiziario risultavano ancora carenti, così come la reciprocità da parte del governo turco negli sforzi per contrastare l'immigrazione irregolare<sup>4</sup>.

Se l'operazione Rabit era stata salutata come "straordinaria" dai principali quotidiani nazionali di tutto il mondo, da *The Guardian* a *Le Monde*, a *Bild Zeitung* a *El País*, ben presto numerose Ong e associazioni umanitarie evidenziarono in rapporti dettagliati la reale problematicità della situazione greca.

*In prossimità del fiume Evros era prevista la costruzione di un enorme fossato, una barriera che avrebbe difeso il Vecchio Continente dalle invasioni dei "nuovi barbari". In seguito il progetto è stato modificato in una doppia barriera di reticolato e filo spinato, una recinzione iniziata dal governo ellenico nell'aprile 2012 e costata al popolo greco, già vessato dalla pesante crisi economica, oltre 3 milioni di euro*

2. Frontex, Rabit Operation – Situational Update, 13 gennaio 2011  
<http://bit.ly/29js1Nu>

3. *Ibidem*.

4. A. Ginammi, *Turchia-UE: la farsa è all'ultima scena*, in *I figli del Sultano*, Limes, n.6/2013.

Le accuse più dure rivolte all'agenzia e allo Stato ellenico vennero lanciate in un rapporto di 62 pagine di Human Rights Watch (Hrw). Il documento, intitolato *The Eu's Dirty Hands*<sup>5</sup>, pubblicato nel settembre 2011, denunciava le condizioni di vita inaccettabili nei centri di detenzione di Fylakio, Tycheró, Féres e Souflí, situati vicino alla frontiera. In base ai dati raccolti da Human Rights Watch tra novembre 2010 e marzo 2011, quasi 12.000 migranti entrati in Grecia dal confine dell'Evros erano stati arrestati e imprigionati in centri di detenzione privi di ogni minimo standard rispettoso dei diritti umani<sup>6</sup>.

Anche se il loro trattamento variava da luogo a luogo, la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) aveva dichiarato che la detenzione dei migranti in Grecia si basava in genere su "trattamenti inumani e degradanti". In particolare la relazione di HRW evidenziava una contraddizione inquietante; anche se la Corte europea aveva stabilito categoricamente che il trasferimento dei migranti nei centri di detenzione in Grecia li avrebbe esposti ad abusi e violenze, proprio un'agenzia esecutiva dell'Ue come Frontex, composta da guardie di frontiera degli stessi Stati membri europei, facilitava consapevolmente i trasferimenti dei migranti irregolari verso i centri di detenzione. Inoltre gli "agenti distaccati", scelti da un pool di esperti provenienti sia da paesi europei che da paesi non appartenenti all'Ue, operavano in Grecia nelle rispettive divise nazionali, ma non sotto il controllo operativo delle autorità del loro paese di origine, bensì del governo greco. Dal marzo 2011 l'operazione Rabbit venne sostituita da una permanente denominata Poseidon, sempre a conduzione Frontex, che avrebbe accompagnato la triste costruzione del muro dell'Evros.

Visto il "successo" della strategia anti immigrazione della Grecia, anche la Bulgaria, che di conseguenza aveva visto aumentare il numero di ingressi irregolari nel proprio territorio, ha costruito la sua barriera lungo il confine turco, bloccando di fatto la via di terra tra Europa e Medio Oriente.

Tra il 2010 e il 2014 il numero di migranti fermati alle frontiere tra Turchia e Grecia e tra Turchia e Bulgaria è calato dell'86%, passando da 49.513 a 6.777. Nello stesso lasso temporale si è assistito a una crescita esponenziale del numero di migranti che hanno cercato di raggiungere l'Europa attraverso l'Egeo, cresciuto dai 6.175 del 2010 ai 44.057 del 2014<sup>7</sup>.

Ma ancora una volta, queste barriere fisiche hanno dimostrato l'assurdità e la miopia di tali politiche di contrasto alle "migrazioni irregolari", che non fanno altro che costringere le persone a nuove e più rischiose vie di fuga dalle guerre e dalla fame, segnando per molti di loro una condanna a morte (lungo il canale di Sicilia, si stima che ci sia una vittima in mare ogni 25 persone che si mettono in viaggio).

Nel 2012, anno di realizzazione della fortificazione sull'Evros, il numero dei morti nel Mar Mediterraneo è stato di circa 500, nel 2013 di oltre 600; mentre nel 2014, dopo la realizzazione del primo più lungo tratto di recinzione tra la Bulgaria e la Turchia, il numero dei morti nel Mediterraneo è salito a 3.279<sup>8</sup>, nel 2015 a 3.771<sup>9</sup>, alle quali si aggiungono i 2.856<sup>10</sup> di questo 2016. Alzare muri, quindi, significa solo veder aumentare i morti in mare.

I dati relativi ai costi economici della politica repressiva dell'Unione europea sono quasi altrettanto scandalosi rispetto a quelli del costo in vite umane. Secondo un recente studio del centro di ricerca "The migrant files", dal 2000 gli Stati membri dell'Unione europea hanno speso quasi 13 miliardi di euro per la repressione

*Ancora una volta le barriere fisiche hanno dimostrato l'assurdità e la miopia di tali politiche di contrasto alle "migrazioni irregolari", che costringono le persone a nuove e più rischiose vie di fuga dalle guerre e dalla fame, segnando per molti di loro una condanna a morte (lungo il canale di Sicilia, si stima che ci sia una vittima in mare ogni 25 persone che si mettono in viaggio)*

5. Human Rights Watch, *The Eu's Dirty Hands*, 2011  
<http://bit.ly/290mMCx>

6. *Ibidem*.

7. Frontex, *Annual Risk Analysis 2015*, 27 aprile 2015, tabella 3, p. 16

<http://bit.ly/29iknDz>

in P. Adams, *Migrants turn to Greece-Turkey route to Europe*, Bbc News, 5/6/2015

<http://bit.ly/29ss9Ly>

8. *La Repubblica*, *Migranti, Oim: «Nel 2015, 3.771 morti nel Mediterraneo, 997 mila arrivi»*, 31 dicembre 2015

<http://bit.ly/1NX5imq>

9. *Ibidem*.

10. Unhcr, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean*, ultimo aggiornamento 9 giugno 2016

<http://bit.ly/1W059nR>

dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con stati terzi ...). Soldi che, come mostra l'evidenza, non hanno risolto il problema, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie non regolari, spendendo cifre ancora maggiori. Lo stesso centro di ricerca stima che, in 15 anni, migranti e rifugiati abbiano pagato ai trafficanti di vite umane quasi 16 miliardi di euro. Somma che è cresciuta di anno in anno, sia in proporzione, ovviamente, al numero degli arrivi, ma anche in proporzione all'aumento delle difficoltà: maggiore la complessità del viaggio, maggiore il prezzo della tratta e più alto il rischio di perdere la vita durante la traversata. Così nel quinquennio 2010-2015, per i viaggi della speranza, migranti e rifugiati hanno speso più del triplo del quinquennio 2000-2005<sup>11</sup>.

In totale, tra le somme elargite per la repressione e il prezzo pagato ai trafficanti, stiamo parlando di quasi 29 miliardi di euro in 15 anni, circa 2 miliardi l'anno, spesi non per la gestione dei flussi migratori (assistenza umanitaria, accoglienza e integrazione, ...) ma per il tentativo, fallito, di reprimerla.

#### Fondi spesi dall'Unione europea per la repressione dell'immigrazione irregolare in Europa

Voce di costo	Somma totale	Note
Centri di detenzione in Paesi terzi	€ 45.800.000	Centri pronti all'uso in Libia e in Ucraina costruiti da paesi membri Ue
Assistenza tecnica a paesi terzi vicini guidati da dittature	€ 74.658.000	Tunisia, Egitto, Libia, Algeria, Mauritania
Fortificazioni (muri, recinzioni)	€ 76.600.000	Spagna, Grecia e Bulgaria in particolare
Acquisto di apparecchiature tecnologiche per i controlli alle frontiere	€ 225.710.000	Droni, visuri notturni, telecamere termiche, ...
Programmi di ricerca e sviluppo	€ 230.000.000	Programmi di ricerca su come tenere i migranti fuori dal territorio Ue, tra cui 16 milioni per lo sviluppo di un sensore di odori per individuare i migranti
Programmi di coordinamento europeo	€ 954.717.510	Quasi un miliardo di euro per coprire il budget di agenzie specifiche come Frontex o programmi come Seahorse, EuroDac
Deportazioni	€ 11.300.000.000	Più di 11 miliardi di euro per finanziare i rimpatri forzati e volontari verso paesi terzi (non include i rimpatri interni sotto il regolamento di Dublino)
<b>Totale</b>	<b>€ 12.907.485.510</b>	

#### Somme pagate ai trafficanti da parte dei rifugiati

Somme pagate ai trafficanti dal 2000 al 2005	€ 2.713.000.000
Somme pagate ai trafficanti dal 2005 al 2010	€ 4.591.000.000
Somme pagate ai trafficanti dal 2010 al 2015	€ 8.363.000.000
<b>Totale</b>	<b>€ 15.667.000.000</b>

Fonte: *The Migrant Files*, cfr. <http://www.themigrantsfiles.com/>

In conclusione, la militarizzazione del confine terrestre tra l'Unione europea e la Turchia certamente non ha contribuito a risolvere il "problema" migratorio, come hanno drammaticamente dimostrato i fatti del 2015. Con l'innalzamento di un nuovo

11. <http://bit.ly/1BrbrXs>

muro, il flusso umano diretto verso la Grecia ha semplicemente rimbalzato contro le barriere di filo spinato, per deviare verso altre vie, raggiungendo nuovi sbocchi. Nel corso del 2015 la rotta balcanica è infatti tornata ad essere la principale via d'ingresso all'Unione europea, la cui porta è stata rappresentata dalla nazione greca, messa in ginocchio da sei anni di recessione e austerità, attraverso i cui stipiti scalcinati sono transitate più di 850 mila persone nello scorso anno, provenienti dalle coste turche.

## L'ALTRO VOLTO DELL'EUROPA: LE OPERAZIONI DI SOCCORSO IN MARE

La storia degli sbarchi sulle coste siciliane a partire dal 2013, così come quelli che si sono succeduti nel Mar Egeo fra 2015 e il 2016, insegna che per prevenire i naufragi l'unica opzione possibile sono i corridoi umanitari. Per quanti mezzi di salvataggio ci siano nel Canale di Sicilia e nel breve tratto di mare che separa la Turchia dalla Grecia, quei chilometri di Mediterraneo restano sempre una condanna a morte, un prezzo altissimo pagato con la vita dalle centinaia di migliaia di migranti che tentano la sorte alla volta dell'Europa. Il fenomeno dell'arrivo via mare di rifugiati e migranti non è nuovo. Fin dai tempi più antichi, molte persone in tutto il mondo hanno rischiato la propria vita a bordo di navi e altre imbarcazioni, in cerca di lavoro, di migliori condizioni di vita, di opportunità di istruzione o in cerca di protezione internazionale dalla persecuzione o da altre forme di minaccia alla propria vita, libertà o sicurezza, spesso mettendo il proprio destino nelle mani di trafficanti criminali senza scrupoli.

L'espressione "boat people" è ormai entrata nel linguaggio corrente, per indicare tutti coloro che viaggiano per mare in simili pericolose condizioni. I servizi di Ricerca e Soccorso (*Search and Rescue, Sar*) in tutto il mondo fanno affidamento sulle navi – per la maggior parte mercantili e pescherecci – per assistere coloro che si trovano in pericolo in mare<sup>12</sup>. Nella realtà delle operazioni in mare, con le sue diverse fasi di ricerca, di soccorso, di sbarco e di individuazione di soluzioni idonee per le persone tratte in salvo, in particolare in presenza di rifugiati e richiedenti protezione internazionale, si rileva un non facile bilanciamento tra il sistema normativo nazionale e comunitario di gestione delle frontiere e il sistema normativo internazionale del diritto del mare, dei diritti umani e del diritto di asilo. Difatti, la politica di gestione delle frontiere nazionali e di contrasto a fenomeni come quello dell'immigrazione irregolare, trova limiti imposti dal diritto internazionale sulla protezione dei rifugiati e richiedenti asilo e sulla più ampia tutela dei diritti fondamentali.

In particolare, l'esigenza degli Stati di tutelare le proprie frontiere trova un limite nell'obbligo di salvare la vita di tutte le persone che si trovano in pericolo in mare – a prescindere che si tratti di acque internazionali, confinanti o territoriali – principio che si affianca a quello del *non-refoulement* proprio del sistema del diritto dei rifugiati<sup>13</sup>, sancito solennemente nella normativa nazionale e in trattati internazionali<sup>14</sup>; gli Stati sono obbligati ad esempio «a garantire che sia prestata assistenza ad ogni persona in pericolo in mare, senza distinzioni relative alla nazionalità o allo status di tale persona o alle circostanze nelle quali tale persona viene trovata»<sup>15</sup> includendo quindi anche rifugiati e richiedenti asilo e «a fornirle le prime cure mediche o di altro genere e a trasferirla in un luogo sicuro»<sup>16</sup>.

Secondo l'ex Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, António Guterres, per «rendere la migrazione, anche quella via mare, un'opzione e non un bisogno disperato» si rende necessario un coordinamento fra gli attori coinvolti (in primis,

*L'esigenza degli Stati di tutelare le proprie frontiere trova un limite nell'obbligo di salvare la vita di tutte le persone che si trovano in pericolo in mare – a prescindere che si tratti di acque internazionali, confinanti o territoriali – principio che si affianca a quello del non-refoulement proprio del sistema del diritto dei rifugiati*

12. Unhcr, *Soccorso in mare*, <http://bit.ly/299M8BU>

13. Caritas Italiana, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015*, pag. 143.

14. Dalla Convenzione internazionale per la Sicurezza della Vita in Mare del 1974 (Solas), alla Convenzione Internazionale sulla Ricerca e il Soccorso in mare del 1979 (saR) alla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare del 1982 (UNClos).

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*.



gli Stati – non solo quelli costieri –, le organizzazioni Internazionali che operano nel settore e la società civile) per gestire la mobilità dell'essere umano con dignità e nel pieno rispetto dei diritti fondamentali e la promozione di alternative sicure nella ricerca di protezione Internazionale»<sup>17</sup>.

Sotto il profilo dei salvataggi in mare l'Unione europea ha realizzato diversi interventi; per quanto concerne invece «la promozione di alternative sicure», come ad esempio l'accesso ai corridoi umanitari per evitare i viaggi in mare, i passi in avanti sono stati davvero pochi. I ponti aerei diretti per portare migranti in Europa scavalcando il mare non sono mai stati un'opzione. Al contrario, si è sempre solo scelto di cercare di tamponare l'emergenza.

Mare Nostrum, la prima ed unica (fino ad oggi) missione umanitaria di un governo europeo, quello italiano, nel Mediterraneo si è configurata come un'importante operazione di *Search and Rescue*, che dal gennaio del 2014 all'ottobre dello stesso anno ha salvato quasi 101 mila vite. Una volta interrotta, a causa delle critiche interne per l'elevato costo dell'operazione (114 milioni di euro, ben 9,5 al mese) e da parte degli altri paesi europei che consideravano Mare Nostrum come *pull factor* per i flussi migratori verso l'Europa<sup>18</sup>, l'operazione è stata seguita da interventi molto più blandi: da Triton a Poseidon, costati ciascuno 3 milioni di euro al mese, fino al termine del 2015<sup>19</sup>. E infine con il lancio di Eunavfor Med (European Union Naval Force Mediterranean), lanciata dall'Europa nel giugno 2015 avente lo scopo di avviare sforzi sistematici per individuare, catturare e distruggere le navi e attrezzature utilizzate o sospettate di essere utilizzate da contrabbandieri e trafficanti di migranti.

I servizi di *Search and Rescue* evidenziano un altro aspetto del paradosso europeo in materia di immigrazione, portando alla luce la schizofrenia politica di un'Europa capace di spendere milioni di euro per militarizzare frontiere ed esternalizzare confini; e altrettanti milioni per salvare quelle vite umane dal mare, uomini e donne costretti ad attraversare il Mediterraneo a causa dei muri che sono stati innalzati dalla stessa Unione europea. Al tempo stesso la prospettiva di realizzare canali umanitari (impiegando parte del denaro finora speso, e probabilmente risparmiandone un gran quantitativo) che permettano a profughi e rifugiati di arrivare sani e salvi in Europa sembra alquanto lontana. O comunque rischiosa per quei governi che temono di perdere consensi nel proprio elettorato nazionale.

## IL PARADOSSO EUROPEO: PATRIA DEI DIRITTI UMANI?

L'Europa è quindi sempre più divisa in particolarismi nazionali, frammentata in un arcipelago incoerente di Stati ostili che alzano barriere per sventare minacce migratorie. Muri funzionali che allontanano dalle coscienze, dall'intelligenza e dal cuore dei singoli cittadini drammi umani molto forti, incredibilmente vicini: dalla crisi greca alla Libia destabilizzata, al Levante in fiamme. Ormai l'Europa figlia degli ideali degli anni Cinquanta è in pericolo di vita, e sul suo corpo malato volteggiano gli avvoltoi del populismo, di destra e sinistra, e della xenofobia anti-migranti. Se l'Europa è arrivata a questo punto, vuol dire che qualcosa nello spirito fondante l'idea stessa europea non funziona più: negarlo permetterebbe al problema di incancrenirsi, diventando cronico. Da questo punto di vista la doppia crisi greca è un chiaro sintomo della malattia del Vecchio Continente.

*I servizi di Search and Rescue evidenziano un altro aspetto del paradosso europeo in materia di immigrazione, portando alla luce la schizofrenia politica di un'Europa capace di spendere milioni di euro per militarizzare frontiere ed esternalizzare confini; e altrettanti milioni per salvare quelle vite umane dal mare, uomini e donne costretti ad attraversare il Mediterraneo a causa dei muri che sono stati innalzati dalla stessa Unione europea*

17. *Ibidem*.

18. *Il Fatto Quotidiano*, *Migranti, da Mare Nostrum a Sophia (passando per il fallimento di Triton): così sono cambiate le missioni in mare*, 1 giugno 2016  
<http://bit.ly/282b3f0>

19. *Ibidem*.

## ACCORDO UE-TURCHIA

L'intesa siglata tra Ankara e Bruxelles si propone di affrontare il flusso di migranti e richiedenti asilo che viaggiano attraverso l'Egeo dalla Turchia, consentendo alla Grecia di rimandare in territorio turco tutti i nuovi migranti irregolari, ovvero quelli che risultano tali a decorrere dal 20 marzo, nel caso in cui non siano ammissibili come richiedenti asilo. Se l'intenzione encomiabile europea è quella di «offrire ai migranti un'alternativa al mettere a rischio la propria vita», l'alternativa proposta dall'Ue alle centinaia di migliaia di persone in fuga non è delle più allettanti: si riduce infatti a un'unica opzione, vale a dire restare in Turchia. Il testo dell'accordo stabilisce infatti che chiunque raggiunga la Grecia dalla Turchia in modo "irregolare", eccetto coloro con bisogno di protezione internazionale, sarà rispedito indietro in quel paese.

Come contropartita alla chiusura della rotta si prevede il ricollocamento dalla Turchia sul suolo europeo di 72 mila siriani, sulla base del principio "uno a uno", secondo il quale, per ogni profugo siriano riportato nei campi turchi, un richiedente asilo siriano sarà prelevato dalla Turchia e portato in un paese dell'Ue. Tuttavia i termini dell'accordo presentano una duplice falla. Infatti non solo chi ha tentato di raggiungere illegalmente l'Europa sarà automaticamente escluso dal ricollocamento, ma i ricollocamenti non saranno avviati fino a che non vi sarà un numero corrispondente di persone rimandate indietro. Inoltre i ricollocamenti hanno un tetto massimo previsto di 72 mila persone, una cifra irrisoria rispetto ai più di 2 milioni di siriani fuggiti dalla guerra fratricida, senza considerare le decine di migliaia di afgani e iracheni che vivono in Turchia; uomini e donne senza voce e diritti, in quanto non contemplati nel sistema dei ricollocamenti decisi dall'Europa a tavolino.

Alla situazione appena descritta, si aggiunge il fondato timore espresso dalle organizzazioni umanitarie sul mancato rispetto, da parte della Turchia, degli standard europei nell'accoglienza e nella salvaguardia di rifugiati e richiedenti asilo. La Turchia non può essere considerato come un paese sicuro per i rifugiati.

Come si evince da uno dei rapporti più recenti (pubblicato nel marzo 2016) del Migration Policy, *The Paradox of the Eu-Turkey Refugee Deal*<sup>20</sup>, a quella data il sistema turco non era riuscito a smaltire più di 200.000 richieste d'asilo e solo 38.595 persone avevano ricevuto protezione. Oltre alle sfide degli standard dei richiedenti asilo in Turchia, emergono, quindi, anche problemi logistici ed organizzativi, e non solo per il governo turco. In Grecia, infatti, i circa 58 mila profughi rimasti bloccati dopo la chiusura della frontiera con la Fyr-Macedonia si trovano a vivere in condizioni precarie, in accampamenti non adatti a permanenze di lungo periodo. Inoltre la progressiva trasformazione degli hotspot in veri e propri centri detentivi solleva anche problemi umanitari.

Decidere di spedire centinaia di persone dalla Grecia verso la Turchia non può che suscitare una semplice domanda: perché un paese come la Turchia – i cui negoziati per l'adesione all'Unione europea sono in stallo, in quanto, sempre secondo l'Unione europea, il paese non è in grado di rispettare i diritti fondamentali propri di una democrazia moderna – dovrebbe essere in grado di rispettare i diritti dei profughi rinviiati nei suoi campi dalla Grecia? Forse la priorità della politica è solo di liberare, ad ogni costo, il territorio europeo da una presenza ingombrante. Fortunatamente, grazie anche alle pressioni di molte organizzazioni internazionali e delle Caritas europee, nel testo dell'accordo Ue-Turchia è stata inserita l'indicazione per cui «tutti i migranti saranno protetti in conformità delle pertinenti norme internazionali e nel

*Manca nei fatti una volontà politica da parte dei paesi che, secondo la distribuzione delle quote fatta lo scorso 2015 dalla Commissione, dovrebbero accogliere volontariamente un determinato numero di profughi*

<sup>20</sup> Migration Policy Institute, *The Paradox of the Eu-Turkey Refugee Deal*, marzo 2016 <http://bit.ly/1UX1S9B>

rispetto del principio di *non-refoulement*». Memori anche del fatto che la Corte europea dei Diritti umani già qualche anno fa condannò l'Italia per aver effettuato dei respingimenti collettivi verso la Libia in spregio al divieto del principio di *non-refoulement*. È necessario che ogni "profugo" sia messo nella condizione di fare la domanda d'asilo e solo se questa non verrà accolta potrebbe essere rimandato in Turchia. Tuttavia, fin quando la Turchia non verrà riconosciuta come paese terzo sicuro, il rimpatrio risulterebbe in contrasto con le norme internazionali che impediscono di effettuare un respingimento verso un paese che non garantisca degli standard minimi di protezione e accoglienza.

Da un punto di vista pratico, un aspetto che rende l'accordo difficilmente applicabile – come dimostrano le richieste di dilazione avanzate dalla Grecia – è la verifica della posizione dei singoli migranti da parte delle autorità direttamente nelle isole greche. La procedura, infatti, richiede tempistiche molto lunghe e il rischio incombente è di incorrere in un enorme ingorgo, cosa che sta già avvenendo. Infine, di fronte ad un accordo di questo tipo, i profughi, pur di fuggire dalle guerre, potrebbero spostarsi su altre rotte, come in parte già sta accadendo, fra cui quella del Mediterraneo centrale, in balia di trafficanti senza scrupoli. Altre perplessità riguardano i meccanismi di ricollocazione e reinsediamento nell'Unione europea. Manca nei fatti una volontà politica da parte dei paesi che, secondo la distribuzione delle quote fatta lo scorso 2015 dalla Commissione, dovrebbero accogliere volontariamente un determinato numero di profughi. Senza contare che la Gran Bretagna, così come l'Ungheria, ha ribadito la sua contrarietà ad aderire a tale meccanismo redistributivo. E quindi per quale motivo dall'accordo con la Turchia dovrebbero emergere nuovi elementi di apertura da parte degli Stati membri dell'Unione?

Altro aspetto discutibile è l'esclusiva possibilità di godere della ricollocazione e del reinsediamento da parte dei siriani. Quale sarà il destino di eritrei, iracheni e dei migranti di altre nazionalità che oggi vivono in Turchia? Quest'ultima, infatti, ha ratificato la Convenzione di Ginevra mantenendo una riserva geografica fondamentale, in base alla quale riconosce il diritto di presentare la domanda di asilo solo agli europei. Tutti gli altri cittadini provenienti da paesi non europei, non hanno diritto a presentare domanda di asilo (anche se il governo turco in realtà lo sta concedendo, pur se in forma molto limitata, come scritto in precedenza) per cui gran parte dei migranti saranno considerati "irregolari" e, come conseguenza diretta, rischiano di rimanere bloccati nel territorio turco. Anche in questo caso l'esito più probabile è che i tanti irregolari si affidino ai trafficanti, per praticare rotte più pericolose in grado di restituire loro la libertà. Un'ulteriore questione riguarda la possibile accelerazione sulla liberalizzazione dei visti ai cittadini turchi, pur condizionata al soddisfacimento di richieste ben precise, e l'indicazione di prepararsi «a decidere l'apertura di nuovi capitoli» sull'adesione della Turchia all'Unione europea ferma da tempo «non appena possibile». La crisi dei rifugiati è una cosa, l'adesione della Turchia all'Ue è tutt'altra e non si può mercanteggiare sulla pelle di tanti disperati in fuga.

Riassumendo si può dire che il controverso accordo tra l'Unione europea e la Turchia sul rimpatrio dei migranti potrebbe produrre dei risultati drammatici per i profughi che rischiano di essere bloccati per lungo tempo nei campi turchi e greci, dove probabilmente nessuno potrà garantire sulla qualità dell'accoglienza e della protezione.

*Il controverso accordo tra l'Unione europea e la Turchia sul rimpatrio dei migranti potrebbe produrre dei risultati drammatici per i profughi che rischiano di essere bloccati per lungo tempo nei campi turchi e greci, dove probabilmente nessuno potrà garantire sulla qualità dell'accoglienza e della protezione*

# 4 | Testimonianze

## *Migranti prima della chiusura della rotta balcanica*

### **MIKHAIL E POTROS, IN FUGA DALLA SIRIA**

Atene. A Neos Kosmos, dove ha sede un centro socio-pastorale per la famiglia<sup>12</sup>, si sono intrecciate le storie di Mikhail e di Potros, profughi siriani. Mikhail e Potros hanno età diverse, lavori diversi, città di origine diverse. Sono però accomunati dal filo rosso della guerra e da una storia di fuga dal loro Paese simile a quella di tanti altri siriani; fuga che ha il denaro come minimo comune denominatore. Mikhail e Potros pagano infatti i trafficanti per arrivare dalla Siria alla vicina Turchia; pagano al mercato nero nuovi documenti falsi e pagano altri trafficanti di anime per raggiungere le coste della Grecia, sineddoche sfortunata del concetto di Europa. Trentaquaranta mila dollari a famiglia per una traversata in gommone di poche miglia marine, avente come approdo una delle tante isolette del mar Egeo prossime alla Turchia. Da lì, con il poco denaro ancora a disposizione, sperano di trovare pace nelle città nordeuropee di Svezia, Danimarca, Norvegia.

Mikhail con la sua famiglia arrivarono a Neos Kosmos nell'ottobre 2013. Con lui la moglie Marie Nour e i loro quattro figli: Christina, 15 anni; Sharifa, 13; Gabriel, 11; Leo, di soli 5 mesi. Non sapevano dove andare, loro, cristiani di Hassake in fuga dalla Siria in guerra. Suor Dorotea, che al tempo gestiva la struttura, non aveva esitato un attimo ad accoglierli. Mikhail prima del conflitto siriano aveva una vita agiata. Da ragazzo era stato calciatore della nazionale siriana; le foto del suo account facebook lo ritraggono in una sua immagine più giovane, inginocchiato accanto ad altri ragazzi che come lui indossano una divisa sportiva regolamentare, dal colore blu. Scorrendo i suoi album fotografici mostra alcune foto scattate dal suo cellulare di cristiani crocifissi poco lontano da Hassake; dice che quell'immagine fu la molla che lo spinse a fare il giorno stesso i bagagli e andarsene per sempre con la sua famiglia da una Siria che non riconosceva più.

Marie Nour, la moglie, dopo pochi mesi riuscì a partire dalla Grecia con Leo fra le braccia e nelle mani documenti falsi che riportavano l'improbabile identità di una sedicente Marlene Monroe, resa ancora più esotica da una tinta di capelli all'ultimo grido. Dopo poche ore lei e il suo piccolo si trovavano nel grande aeroporto di Stoccolma, terra promessa che per tanti migranti profuma di sicurezza e libertà. Mikhail e i suoi figli rimasero invece in Grecia. Dicono i siriani che per partire da Atene basta comprare documenti falsi e corrompere a suon di mazzette le guardie aeroportuali greche. Ma Mikhail non aveva soldi a sufficienza per pagare un viaggio per sei persone. Hanno quindi aspettato per un anno e mezzo le pratiche per il ricongiungimento familiare e finalmente il 27 febbraio di quest'anno sono partiti, anche loro, per la Svezia.

Per Christina, Sharifa, Gabriel il periodo trascorso in Grecia è stato un'agonia; bloccati nella prigione del vuoto legislativo greco, non hanno potuto frequentare le scuole, andare a lezione, relazionarsi con ragazzi della loro età a meno che non fossero siriani, in tanti presenti nel quartiere di Neos Kosmos. L'integrazione con la comunità locale è stata una chimera difficile da afferrare.

<sup>12</sup> Il centro socio-pastorale di Neos Kosmos è un progetto nato nell'ambito del programma Gemellaggi Solidali, attualmente gestito da L'Arca del Mediterraneo, braccio operativo dei progetti all'estero della diocesi di Foligno, grazie anche al supporto delle altre 16 diocesi italiane gemellate con la Grecia. Il progetto Neos Kosmos vede inoltre la presenza della Comunità Papa Giovanni XXIII, che dal luglio 2014 ha avviato nel Centro un'esperienza di casa famiglia.

Potros ha 21 anni, ma ne dimostra almeno quindici di più. Era uno dei tanti studenti di Damasco che protestavano contro il regime di Bashar al-Assad. L'esercito lealista è entrato nella sua casa e gli ha ucciso padre e madre, davanti ai suoi occhi. Per due anni è stato prigioniero nel carcere della capitale, dove ha subito torture e abusi che si possono leggere fra le righe del suo sguardo che fugge. Non ha voluto raccontare come è riuscito ad evadere. Nel centro per le famiglie a Neos Kosmos è restato sei mesi; anche lui ha comprato una nuova identità, ed è partito per l'Italia sotto il falso nome di Leonardo, lui che in italiano a malapena sa dire "buonasera". Infine ha raggiunto la Svizzera.

Le storie di Mikhail e Potros sono voci conformi nel coro della tragedia della guerra. Raccontano con i fatti come la salvezza e la vita non siano dei diritti inalienabili, garantiti dalla protezione umanitaria sancita dalla Convenzione di Ginevra, ma merci facilmente barattabili in nero col denaro. Se tanti sono i siriani che fuggono dalla guerra, troppi sono quelli che rimangono vincolati alla morte dalla colpa della povertà. I soldi continuano a essere la salvezza in tasca, garanti di carta della libertà.

### WHAEL, TAMER E GEORGE, CRISTIANI DI ALEPPO

Guardare Whael significa guardare il negativo fotografico di un siriano: occhi chiari, capelli biondi, pelle candida. Il prototipo di un principe azzurro occidentale, capitato per caso in scenari tipici da Mille e una notte. Giusto il naso importante, orientale, tradisce le sue origini. Ha 23 anni, doveva finire l'ultimo anno della facoltà di economia. Ma la guerra gli ha strappato via la laurea insieme alla sua casa ad Aleppo. «Fortunatamente la mia famiglia sta bene – racconta –. Mio padre, mia madre e le mie sorelle hanno trovato ospitalità nell'appartamento di mio zio. La nostra casa, infatti, insieme ai due negozi che avevamo in centro ad Aleppo, sono andati perduti: la prima l'hanno presa i ribelli, i negozi invece i gruppi armati di Al-Nusra».

Whael è arrivato tre giorni fa ad Atene insieme ai suoi amici Tamer e George. Sono tutti e tre cristiani; prima della guerra collaboravano con i gesuiti siriani del Jrs, il Jesuit Refugees Service. «Siamo partiti con un gommone da Izmir, Turchia. Volevamo raggiungere la Grecia. Ma il gommone è affondato appena partiti, a 400 metri dalla riva – continua George, anche lui poco più che ventenne –. Eravamo una quindicina e con noi c'erano anche una donna incinta e un bambino piccolo. Li abbiamo salvati entrambi, non sapevano nuotare».

*Il viaggio dalla Siria alla Turchia è costato un vero tesoro: circa 20 mila dollari a testa, ai quali si aggiungono i 3 mila e cinquecento del biglietto della nave per la Grecia*

Il viaggio dalla Siria alla Turchia è costato un vero tesoro: circa 20 mila dollari a testa, ai quali si aggiungono i 3 mila e cinquecento del biglietto della nave per la Grecia. «Quando il gommone è affondato ci siamo messi una gran paura», racconta Whael. «Per questo abbiamo scelto di pagare il biglietto su una nave turistica che ci ha traghettato fino a Kos. Ora i soldi rimasti sono davvero pochi, il necessario per raggiungere l'Olanda. Lì sarà possibile avere velocemente un documento che attesti il nostro status di rifugiati».

I tre ragazzi sono ospitati nella casa vescovile di padre Joseph Bouzouzi, amministratore dell'Ordinariato Cattolico Armeno. Per uno strano caso del destino anche lui è siriano, originario di Aleppo. È un prete che dal maggio 2015 è stato inviato dalla sua Chiesa ad amministrare, in Grecia, la sede vescovile armena vacante. Da quando è arrivato ad Atene, padre Joseph ha spalancato le porte della casa episcopale, nel centrale quartiere di Neos Kosmos, all'accoglienza di famiglie cristiane siriane in fuga da una guerra che, anche lui, conosce da vicino.

Questa notte Whael, Tamer e George continueranno il viaggio. Padre Joseph ha indetto una messa straordinaria alle 10.30 di sera per benedire il loro lungo viaggio. La messa sembra una delicata nenia della buona notte, cantata da un padre premu-

roso che con la fermezza degli uomini di Dio, scaccia gli spiriti maligni dal sonno dei suoi figli. Whael, Tamer e George viaggeranno tutta la notte, e domani si sveglieranno in un nuovo paese, ancora una volta. Kalò taxidi, buon viaggio ragazzi.

## **Migranti dopo la chiusura della rotta balcanica**

### **ASMAT, AFGANO IN UN CAMPO RIFUGIATI IN GRECIA**

«Mi chiamo Asmat, ho 27 anni e vengo dall'Afghanistan, dalla provincia di Kapisa. Ora sono in Grecia, mi trovo in un campo rifugiati, dopo aver viaggiato per quasi due mesi. Non so quale sia il mio futuro. In Afghanistan facevo il deejay ma lavoravo soprattutto come interprete. Era un lavoro pericoloso. Mio padre mi diceva sempre: "Più lingue conosci, più persone puoi essere, più mondi puoi incontrare". Così ho iniziato a studiare l'inglese e il russo. Ho studiato queste lingue da solo.

Mio padre lavorava nell'esercito insieme ai russi, a Bagram, vicino Kabul, dove c'è un aeroporto militare. Uno di questi russi, che si era ubriacato, gli ha sparato dieci colpi con la pistola. Mio padre ha perso il lavoro ed è stato a casa per quasi tre anni. Quando si è rimesso ha comprato una macchina e ha iniziato a lavorare come autista. Mia madre è un'insegnante di storia, lavora a scuola. Mi manca la mia famiglia...

Durante la guerra... cioè voglio dire il regime dei talebani, la scuola era chiusa e non c'era più lavoro per mia madre. I talebani volevano uccidere mio padre, gli dicevano: "Tu sei comunista, non sei musulmano". Mio padre decise di lasciare l'Afghanistan e noi riuscimmo a ottenere un visto per l'Iran. Desideravava che io e i miei fratelli andassimo a scuola, ma il governo iraniano non era d'accordo. La vita non è facile in Iran per gli afgani. Mio padre disse a mia madre che avremmo dovuto andare in Pakistan: «I miei figli devono studiare» diceva. Così siamo arrivati in Pakistan. Ancora un nuovo paese. Mia madre è riuscita ad aprire una scuola e io ho imparato l'inglese.

Quando il regime dei talebani è finito siamo tornati in Afghanistan. Insieme a noi sono arrivati anche gli americani. Avevano bisogno di un interprete e io volevo lavorare per aiutare la mia famiglia, e mio fratello a studiare. Accompagnavo i giornalisti perché parlavo inglese, ma quel lavoro mi ha messo in pericolo. I talebani non si sono fermati e hanno iniziato a creare di nuovo problemi e ad eliminare le persone che lavoravano con gli americani. Hanno ucciso mio fratello. E mio cugino.

Sono scappato dall'Afghanistan, sono andato in Russia. Dalla Russia volevo andarmene in Europa ma i poliziotti mi hanno preso. Sono stato in prigione per un anno, poi mi hanno rimandato in Afghanistan. Mio padre era in ospedale e io dovevo lavorare per sostenere la mia famiglia. Ho cambiato zona tre volte ma ogni volta "loro" mi trovavano e hanno provato ad uccidermi. Anche quando ho smesso di lavorare hanno continuato a mandarmi delle minacce.

In Afghanistan suonavo la chitarra e disegnavo. Non ero un artista di professione, ma disegnavo. Nel mio primo disegno c'era la fiamma di una candela, con dentro un volto che cade in frantumi, come uno specchio. Forse ero io, forse il mio paese, forse le persone, che perdono la loro faccia quando fanno del male a qualcuno. Prima di partire ho fatto un altro disegno. Ho disegnato me stesso nella notte. Mi sentivo solo. Avevo il desiderio di sentire qualcuno vicino, qualcuno che potesse capirmi.

*«Durante la guerra... cioè voglio dire il regime dei talebani, la scuola era chiusa e non c'era più lavoro per mia madre. I talebani volevano uccidere mio padre, gli dicevano: "Tu sei comunista, non sei musulmano". Mio padre decise di lasciare l'Afghanistan e noi riuscimmo a ottenere un visto per l'Iran. Desideravava che io e i miei fratelli andassimo a scuola, ma il governo iraniano non era d'accordo»*

Ho lasciato l'Afghanistan per l'Europa e ora mi trovo in un campo rifugiati. Non ho nessun tipo di documento. La notte non riesco a dormire perché mi mancano i miei familiari. Non so cosa dovrei fare, quanto tempo dovrei aspettare per i miei documenti, dove dovrei andare. Se ci sarà un nuovo paese. Forse mi rimanderanno in Afghanistan, forse no; continuo ad essere preoccupato. Devo aiutare la mia famiglia, ma non so come. Amo la mia famiglia ma senza documenti non posso aiutarli. Nel mio viaggio non ho incontrato nessuno che possa capirmi. Continuo a viaggiare. Continuo a essere il mio disegno».

### MARIA KAROUMPALI, ASSISTENTE SOCIALE DI CARITAS HELLAS

«Per più di 2 decenni, la Grecia ha accolto migranti e rifugiati; ma dalla fine del 2014, mentre in Medio Oriente continuavano ad impazzire conflitti e guerre, i flussi migratori sono aumentati e la Grecia, così come l'Europa in generale, non erano preparate per questo. Con la costruzione del muro dell'Evros, lungo il confine con la Turchia, migliaia di persone in fuga da guerre e violenze hanno iniziato ad arrivare in Europa attraverso il Mediterraneo, dove a migliaia continuano a perdere la vita.

Nonostante la crisi umanitaria dentro la crisi socio-economica, causata da misure di austerità che hanno generato una povertà su vasta scala, la popolazione greca fin dal primo momento ha mostrato una grande solidarietà ai profughi che arrivano in Grecia, profughi che nella nostra terra compivano il primo passo verso l'Europa.

Dai primi mesi del 2016 ad oggi, sono stati registrati più di 156.000 arrivi, e in seguito all'accordo Ue-Turchia e alla conseguente trasformazione degli hotspot in centri di detenzione, sono oltre 57.000 i profughi bloccati in Grecia, tra Atene, Salonicco e le isole. Le persone vivono e dormono in tende piantate a cielo aperto, come in particolare accadeva nel campo informale di Idomeni, da poco sgomberato, nel porto del Pireo, e in diverse aree dislocate in tutto il Paese.

Caritas Hellas, dalla scorsa estate, quando l'afflusso di profughi è aumentato, fornisce un supporto, sempre in collaborazione con la rete degli attori locali, Ong e volontari, ai nuovi arrivati nei punti di ingresso delle isole greche, come Lesbos, Chios, Kos, e fino al 24 maggio anche nella zona di Idomeni, nel nord della Grecia, fornendo in più una vasta rete di servizi grazie al centro per i rifugiati di Caritas Atene, attivo da oltre 11 anni.

Secondo i termini del recente accordo Ue-Turchia, la questione del diritto di asilo in Grecia ha raggiunto un punto esplosivo che ha a che fare con l'elevato numero di domande di asilo, non supportate da una corretta rete di infrastrutture e di risorse umane. L'accesso alle procedure di legge in materia è problematico, caratterizzato da enormi ritardi, e le migliaia di persone che fanno richiesta di asilo, di norma, non hanno accesso ai propri diritti. Spesso devono aspettare anche fino a 2 mesi al fine di avviare le procedure per l'asilo e la *relocation*.

La situazione cambia ogni giorno e con grandi differenze tra i vari siti sparsi nel paese. Sulle isole i luoghi di accoglienza si sono trasformati in centri di detenzione, blindati e sovraffollati, da cui la maggior parte delle persone si muove per aprire strutture temporanee dopo 25 giorni, avendo il diritto a circolare liberamente all'interno di una determinata area.

I gruppi vulnerabili, circa il 60% dei profughi, sono bambini, donne, famiglie, persone con disabilità e minori non accompagnati che spesso non possono accedere a servizi di protezione sociale competenti. I richiedenti asilo che hanno fatto richiesta di ricongiungimento familiare, o avanzano le pratiche per la *relocation*, per un lungo periodo alloggiano nei nostri alberghi e in quelli di altre Ong. Anche qui la situazione

*Con la costruzione del muro dell'Evros, lungo il confine con la Turchia, migliaia di persone in fuga da guerre e violenze hanno iniziato ad arrivare in Europa attraverso il Mediterraneo, dove a migliaia continuano a perdere la vita*

non è facile: le famiglie rimangono in attesa per un tempo imprecisato nei siti di accoglienza temporanea e negli ostelli, i bambini non vanno a scuola, mentre gli adulti sono inattivi per un lungo periodo, di solito senza ricevere informazioni e un supporto psicosociale.

Per quanto riguarda gli uomini giovani e sani e gli altri gruppi che non rientrano nei criteri di accoglienza negli alberghi, destinati a categorie fortemente vulnerabili, infine, succede che col passare del tempo anche loro diventano inevitabilmente molto fragili.

Penso che, per quanto riguarda il rapporto fra immigrazione ed Europa, sia necessario prendere in considerazione due fatti; primo, il flusso migratorio certamente non si arresterà in seguito all'accordo europeo con la Turchia. Cambierà direzione, come già sta succedendo, assumendo nuove forme. Uomini e donne continueranno a inseguire pericolose rotte della speranza, a rischio della loro vita e di quella dei loro figli, al fine di ricominciare a vivere con dignità, in paesi sicuri. Inoltre le migliaia di persone che già vivono in Grecia e il milione in Europa protesteranno e si batteranno per i loro diritti, per condizioni di vita dignitose, per accedere al sistema educativo, al lavoro, alla sicurezza sociale.

Come seconda questione vi è la mancanza, in Grecia come in Europa, di un valido meccanismo per l'accoglienza e la protezione dei richiedenti asilo e dei migranti, per la loro integrazione a livello sociale. Dobbiamo prendere in considerazione di sviluppare immediatamente politiche appropriate che puntino al rafforzamento dell'inclusione con le comunità locali.

E proprio con queste ultime c'è bisogno di mettere in atto soluzioni sostenibili a lungo termine, sempre attraverso il rispetto reciproco e la solidarietà. Ci sono grandi esempi di piccoli villaggi nel nord della Grecia e sulle isole, dove la gente del luogo sin dal primo momento si è attivata per distribuire vestiti e cibo, per indirizzare i profughi bisognosi di assistenza medica verso ospedali oppure verso Ong, offrendo loro tutto quello che avevano a disposizione: i bagni delle loro case per fare una doccia, o semplicemente il loro tempo per giocare con i bambini o per tenere lezioni di greco e inglese. Grandi esempi sono dati dalle comunità di Lesbo e Cherso, nel nord della Grecia, poco distante da Idomeni.

Ma abbiamo bisogno di vivere una solidarietà anche a livello europeo, evitando politiche che violino i diritti umani fondamentali e che escludano le persone dal loro stesso esercizio, mettendo a repentaglio le vite di chi fugge.

Devono essere promosse alternative alla detenzione, e gli attuali centri detentivi devono essere sostituiti da strutture aperte, libere, completamente attrezzate per la protezione e l'accoglienza di rifugiati e migranti.

Dovrebbero essere assicurate dignità, giustizia e tutela dei diritti umani attraverso procedure eque ed efficaci.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita della xenofobia, di espressioni di odio razziale e dei partiti di estrema destra diventati una presenza significativa a livello europeo, come Alba Dorata, che rimane il terzo partito politico più popolare in Grecia. È necessario sviluppare politiche di integrazione che devono pianificare e implementare sia il sostegno a rifugiati e migranti, sia alla società nel suo complesso. Dovremmo concordare e sviluppare approcci comuni al fine di condividere la responsabilità nel sostenere migranti e rifugiati, così come in generale le persone in situazioni di povertà e di esclusione sociale, mettendo l'uomo, e il nostro essere umani, al centro della discussione politica».

*I gruppi vulnerabili, circa il 60% dei profughi, sono bambini, donne, famiglie, persone con disabilità e minori non accompagnati che spesso non possono accedere a servizi di protezione sociale competenti*



## INTERVISTA A NIKOS, PAPÀ DI UNA FAMIGLIA BENEFICIARIA CARITAS

*Quale era la tua situazione della tua famiglia prima della crisi economica?*

«Prima della crisi facevo due lavori. Avevo persino comprato casa grazie a un prestito in banca; con il mio primo lavoro – in una nota casa farmaceutica – pagavo il mutuo, mentre con il secondo, che svolgevo sera e notte in una pizzeria, mantenevo mia moglie e i nostri tre figli. Con la crisi economica la compagnia ha detto di non poter più pagare gli stipendi e ha pian piano iniziato a licenziare i suoi dipendenti. Così nel 2011 è toccato anche a me e poi nel 2012 ho perso il secondo lavoro».

*Come siete andati avanti dopo il 2012?*

«Sia io che mia moglie Olympia siamo rimasti senza entrate per più di due anni, fino a che lei non è riuscita a trovare impiego come donna delle pulizie. C'è una graduatoria pubblica dove sono stabiliti dei criteri molto chiari: lungo stato di disoccupazione, numero di figli, stato di disoccupazione di entrambi i coniugi, in base ai quali accumuli un certo punteggio; poi il Comune ti prende per un lavoro, finanziato dallo Stato per un anno. Quello che guadagna mia moglie però non ci basta. Non possiamo nemmeno più permetterci di pagare l'assicurazione della macchina, la nostra vita è solo casa e lavoro, lavoro e casa, nient'altro. Non possediamo più nulla. Fino a Samaras i disoccupati come me erano esonerati dalle tasse di proprietà ma ora, sotto Tsipras, siamo costretti a pagare più di 1.000 euro all'anno. I lavoratori che rientrano nel programma di mia moglie, invece, non hanno alcun diritto: se ad esempio io trovassi un piccolo lavoro, Olympia perderebbe immediatamente il suo, che comunque è di 720 euro al mese e per cinque persone non basta. Lo stipendio non riesce neanche a coprire per intero il mutuo perché dobbiamo alla banca 800 euro al mese. Se sei disoccupato la banca, certo, ti garantisce un periodo di *no paying*. Ma mentre parliamo, la troika sta chiedendo al governo e alle banche di pignorare le case di tutti quei cittadini che non pagano più i mutui. Le banche greche ovviamente non vogliono: le persone sono troppe e non c'è davvero nessuno in Grecia che sarebbe disposto a comprare tutte quelle case. Nella mia famiglia stiamo cercando di far studiare i nostri figli, abbiamo chiesto di inserirli nel frontestirio (*un doposcuola molto diffuso in Grecia che va a completare l'insegnamento nella scuola pubblica, n.d.r.*) anche se non potevamo pagarlo e per ora andiamo avanti così, senza saldare il conto. Inoltre mia moglie ha problemi di salute, si è operata al menisco e fatica a camminare, avrebbe bisogno di un periodo di convalescenza ma il suo programma lavorativo non prevede *day off*. Se li prende è fuori. Come dicevo, non ha diritti. Nonostante i problemi fisici, è stata assegnata molto lontano dalla nostra residenza, ed è costretta a cambiare tre autobus per andare al lavoro. Allora l'accompagno in macchina spendendo 200 euro al mese solo per il carburante. Ma non siamo certo gli unici a vivere così. I miei vicini, ad esempio, sono in cinque e vivono con 600 euro al mese grazie al lavoro della mamma, anche qui senza diritti, permessi o garanzie».

*«Mi sento le gambe tagliate in questo paese. In tv si sentono tutti i giorni discorsi sulle tasse e sui nuovi modi in cui poter chiedere soldi alla gente. Ma le persone, oggi, non cercano solo il salario, le persone cercano quella speranza scomparsa da tempo»*

*Quale futuro vedete per la vostra famiglia?*

«Mi sento le gambe tagliate in questo paese. Quando siamo seduti a tavola e guardiamo la televisione ci chiediamo dove sia finita la speranza. In tv si sentono tutti i giorni discorsi che riguardano le tasse e i nuovi modi in cui poter chiedere soldi alla gente. Ma le persone, oggi, non cercano solo il salario, le persone cercano quella speranza scomparsa da tempo. A tavola con i miei figli ci chiediamo quando tornerà».

## PANAGHIOTIS, PADRE DI TRE FIGLI, COSTRETTO A LASCIARE LA GRECIA

«Vi saluto, vado in Canada. Non posso più vivere in Grecia. Lo faccio per i miei figli, so che non avranno futuro». Panaghiotis è stanco, ha 50 anni. Il viso segnato da rughe profonde, forse rese ancora più intense da questi ultimi anni di crisi. Panaghiotis ha un lavoro, è responsabile di una ditta di trasporti; per sette anni si è barcamenato nelle acque tempestose della Grecia agitata dalla crisi, ed è restato a galla con sforzi infiniti, fatti di notti insonni, di turni lavorativi di venti ore giornaliere, di sacrifici per poter far vivere dignitosamente i suoi tre figli. Ma ora non ne può più. Non riconosce il Paese dove è nato e vissuto per mezzo secolo, non vede possibilità per il futuro.

«Per me era diventato chiarissimo quale fosse l'andamento generale qui in Grecia: solo chi si comporta da squalo riesce a sopravvivere in questo mare in tempesta. Le tasse altissime e la disoccupazione dilagante spingono gli uomini all'illegalità, a vivere di espedienti. Quindi a non dichiarare quanto guadagnano dal loro lavoro, ad abbassare i prezzi di mercato senza fare la cosiddetta ricevuta. Purtroppo offerenti e compratori si giustificano dicendo: che cosa possiamo fare? Dobbiamo vivere, dobbiamo dare da mangiare a nostri figli. Sì, ma a che prezzo?».

«Il problema è che in Grecia il lavoro c'è; certamente non manca – continua Panaghiotis -. Spesso rimanevo sveglio fino alle tre del mattino per finire tutto quello che avevo da fare. Il fatto è che non venivo pagato. Gli acquirenti mi commissionavano dei lavori, ma mi pagavano dopo 4-5 mesi, se andava bene. Mi dicevano che non avevano soldi, che la situazione del paese era difficile. Alle volte i soldi non arrivavano proprio, ma era un rischio che dovevo correre, per mantenere la famiglia e soprattutto i miei tre figli. E sono stati proprio loro la motivazione che mi ha spinto a partire. Rimanendo in Grecia cosa avrei potuto insegnargli? Che nella vita vince il più furbo, il più forte? Che le regole, le leggi esistono ma non sono a misura d'uomo per cui è giusto non rispettarle? Che i cittadini onesti sono stupidi? No, non sono i miei valori, e questa non è la Grecia dove sono nato e vissuto per cinquant'anni. Ho preferito lasciarmela alle spalle, prima che questi ultimi anni di crisi andassero a contaminare ricordi belli, di una terra piena di sole, mare, vita e di persone oneste».

*«Il problema è che in Grecia il lavoro c'è. Spesso rimanevo sveglio fino alle tre del mattino per finire tutto quello che avevo da fare. Il fatto è che non venivo pagato. Gli acquirenti mi commissionavano dei lavori, ma mi pagavano dopo 4-5 mesi, se andava bene»*

# 5 | Le esperienze e le proposte

## L'EUROPA E L'EMERGENZA PROFUGHI

Gli attuali flussi migratori mettono l'Europa di fronte alla responsabilità di fornire protezione internazionale per una quota, sebbene piccola, di rifugiati costretti a fuggire da guerre e violenze, a volte provocate dalle esportazioni europee di armi e dagli interventi militari. La migrazione verso l'Ue deve essere intesa come un fattore primario di integrazione politica ed economica e, poi, come un motore per ottenere sviluppo e benessere sociale. L'Europa necessita di una politica migratoria e di asilo comune ben oltre l'attuale quadro frammentato tra i paesi membri, per consentire agli Stati di creare, individualmente e collettivamente, canali sicuri e regolamentati per la migrazione regolare capace di incontrare i bisogni del mercato del lavoro, provvedendo allo stesso tempo ad assicurare la protezione internazionale per i rifugiati che fuggono dalla guerra e dalle violazioni di diritti umani.

Nell'Ue è necessaria una leadership chiara e propositiva per sfidare quegli atteggiamenti pubblici negativi che vedono nella migrazione solo un peso economico, una sfida culturale, una minaccia sociale. L'Europa potrà anche continuare a espandere le sue propaggini difensive assumendo sempre più i contorni da "Fortezza Europa", ma i muri innalzati saranno solo dei blandi disincentivi di filo spinato, incapaci di impedire alle persone che fuggono da morte certa di rischiare la propria vita. Soprattutto se la meta ultima del viaggio è rappresentata dalla terra del "latte e miele" europea, che per i tanti in fuga rappresenta una sorta di Eden paradisiaco dei diritti umani e delle possibilità lavorative. I muri, le barriere, la militarizzazione dei confini o la loro esternalizzazione, oltre a costituire un enorme costo economico, sono solo dei palliativi che attenuano i sintomi della malata politica crisi identitaria europea, senza affrontarne le cause profonde.

Il 2015 ci dimostra nella sua drammaticità che per affrontare veramente tale situazione occorre urgentemente passare da una politica repressiva nei confronti dei flussi migratori a una politica di gestione e valorizzazione, «esplicitamente basata sul rispetto dei diritti umani, sulla dignità connaturata ad ogni essere umano e sui valori di pace, solidarietà e giustizia che sono i segni caratteristici del Progetto Europeo»<sup>1</sup>. Risulta quindi sempre più evidente che i flussi migratori debbano essere gestiti su un duplice fronte: interno, relativo all'accoglienza e all'integrazione di chi busca alle nostre porte, nel rispetto delle leggi e delle comunità locali. Ed esterno, in relazione al complesso scenario internazionale in cui l'Unione europea non può continuare a recitare il semplice ruolo di spettatrice e dove alcuni suoi Stati membri perpetuano politiche di carattere neocoloniale. Per quanto concerne il fronte interno risulta quindi necessario:

- rendere prioritarie le considerazioni umanitarie sulla protezione dei confini esterni, assicurando la tutela delle persone vulnerabili (es. donne, bambini, genitori soli);
- assumere una porzione più equa di responsabilità internazionale e regionale per il reinsediamento dei rifugiati;
- stabilire o espandere canali adeguati per la migrazione lavorativa a tutti i livelli e rispondere a bisogni del mercato del lavoro reali e identificabili;

1. Caritas Europa, *Migrants & Refugees have rights! Impact of Eu policies on accessing protection*, febbraio 2016  
<http://bit.ly/29fVFXL>

- espandere le opportunità per la regolarizzazione di migranti non registrati presenti negli Stati membri dell'Ue;
- porre fine alla criminalizzazione della migrazione irregolare e dei migranti in situazioni irregolari. Anche il quadro politico deve pienamente implementare la non-discriminazione e l'uguaglianza di trattamento secondo la legge di diritto e l'uguaglianza di opportunità per tutti attraverso:
  - il cambiamento delle narrazioni su migrazione, migranti e rifugiati perché siano riconosciuti i contributi positivi dei migranti in un'Europa di differenti gruppi sociali, culturali, religiosi che interagiscono con identità nazionali storiche;
  - la prevenzione in maniera risoluta di discorsi e atti xenofobi e razzisti;
  - l'applicazione e l'esecuzione di standard lavorativi dignitosi in tutti i luoghi dove i migranti sono impiegati.

Per quanto riguarda invece il fronte esterno, è fondamentale che l'Unione europea:

- rafforzi l'implementazione della tutela di tutti i diritti umani internazionali e degli standard lavorativi pertinenti, così come la Convenzione del 1951 e il Protocollo del 1967 sullo status di Rifugiato;
- fornisca supporto adeguato e appropriato ai paesi di frontiera che ospitano ampie quote di rifugiati e richiedenti asilo per assicurare condizioni dignitose per tali popolazioni;
- elabori un meccanismo di risposta duraturo, collettivo ed equo per rispondere al trasferimento di massa e agli arrivi ai confini europei di persone in condizioni di rifugiato, assicurando accesso alla protezione internazionale.

Se si cambiasse il paradigma repressivo e lo si trasformasse in un più lungimirante approccio costruttivo, le enormi risorse risparmiate dalla riduzione del costo della politica repressiva/difensiva potrebbero essere investite per trasformare i flussi migratori da problema a risorsa. In particolare:

- attraverso programmi validi di integrazione e valorizzazione delle competenze e capacità;
- attraverso seri programmi di cooperazione internazionale per lo sviluppo si potrebbero creare canali legali per la migrazione lavorativa in grado di avviare processi di sviluppo locale nei paesi di origine mediante la circolazione di conoscenze, competenze, rimesse e investimenti;
- attraverso una condivisa politica europea di prevenzione e gestione delle emergenze umanitarie si potrebbero non solo creare canali sicuri e legali per coloro che cercano protezione quando fuggono da guerre e persecuzioni, ma giocare un ruolo più attivo nella costruzione della pace e della resilienza delle comunità locali colpite da disastri umanitari.

Tutto ciò presuppone una diversa politica estera europea, che veda l'Europa sempre più connessa e coinvolta con lo scenario politico internazionale, in particolare nel Mediterraneo, Medio Oriente e nell'Africa sub-sahariana, che non affronti i problemi strutturali di tali regioni solo quando vengono a bussare alle nostre porte. La colpevole assenza dell'Europa dal dramma umanitario della Siria è una metafora lampante del vuoto europeo in materia di politica estera. Questo quindi comporta:

- la costruzione della pace e il suo mantenimento, così come sforzi di risoluzione diplomatica e di altri conflitti; la riforma della sua politica estera e di sicurezza per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti in modo nonviolento, sotto l'egida dell'Onu;
- la fine degli interventi militari in stati non appartenenti all'Ue;

- l'arresto della vendita e dell'esportazione di armi che, direttamente o indirettamente, raggiungono le parti dei conflitti armati o sono usate nella repressione dei diritti umani;
- il rilancio della politica di cooperazione allo sviluppo valorizzando le migrazioni e il loro contributo alla pace, alle democrazie e al benessere umano dei paesi di origine, stabilendo una maggiore coerenza rispetto alle politiche commerciali, economiche e finanziarie, che invece rischiano di peggiorare le condizioni economiche e sociali di quei paesi. Creando così i presupposti per il diritto a rimanere delle popolazioni locali.

## L'EUROPA E LA CRISI ECONOMICA GRECA

Anche su questo fronte, risulta evidente il bisogno di un cambio di passo da parte dell'Europa; di una nuova strategia che aiuti la Grecia in particolare, ma anche le altre economie europee in difficoltà, ad uscire dalla morsa del debito e della recessione deflazionistica, che sta causando povertà e disgregazione sociale. Sono obiettivi, questi, che in buona misura possono essere perseguiti insieme, con gli stessi strumenti: mentre si contrasta la povertà si possono fare investimenti produttivi che generino sviluppo e posti di lavoro, dando nuovo slancio all'economia, in un circolo virtuoso che si autoalimenta.

È necessario, quindi, e ormai sempre più urgente, agire contemporaneamente su tre livelli:

1. contrastare la povertà e salvaguardare la coesione sociale, reintroducendo sistemi di welfare efficienti, tutelando i lavoratori affinché abbiano un trattamento più rispettoso ed equo, agendo su una redistribuzione delle ricchezze attraverso la leva fiscale più equa;
2. creare le condizioni affinché il debito pubblico della Grecia diventi più sostenibile;
3. promuovere la crescita economica per creare posti di lavoro e aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione.

### 1. Contrastare la povertà e salvaguardare la coesione sociale, reintroducendo sistemi di welfare efficienti, tutelando i lavoratori affinché abbiano un trattamento più rispettoso ed equo, agendo su una redistribuzione delle ricchezze attraverso la leva fiscale più equa

Sradicare la povertà è essenziale. L'Ocse, nel suo ultimo rapporto, *The economic survey of Greece*, presentato il 10 marzo del 2016 ad Atene<sup>2</sup>, con forza conferma come «contrastare la povertà e le disuguaglianze deve essere la priorità delle prossime scelte politiche». Uno schema di reddito minimo garantito per le famiglie povere è previsto per il 2017, ma lo stesso report dell'Ocse sottolinea come siano necessarie ulteriori azioni per affrontare, ad esempio, l'aumento del tasso di povertà infantile. Tra le sue raccomandazioni, l'Ocse suggerisce addirittura un programma di pasti scolastici, che dovrebbe essere introdotto nelle aree più povere del Paese, e misure urgenti per ridurre il fenomeno dei senzatetto e abbassare l'alto costo degli alloggi (edilizia sociale).

Secondo le stime dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il finanziamento di tali programmi sociali rappresenterebbe circa l'1,5% del Pil, risorse che potrebbero derivare appunto da finanziamenti straordinari (sulla falsariga di quelli concessi alla Turchia); o da risparmi derivanti dalla riduzione degli interessi sui debiti o da altre spese improduttive, come quelle militari per acquisto di armamenti e mezzi, provenienti principalmente da aziende tedesche e francesi; ma anche da una più equa imposizione fiscale e da miglioramenti nella riscossione delle imposte, riducendo i regimi speciali, come ad esempio le esenzioni in vigore per gli armatori, e alleviando l'onere per i più vulnerabili.

2. Oecd, *Economic survey of Greece 2016*, 10 marzo 2016 <http://bit.ly/295gssj>

Il rapporto afferma infine che il processo di riforme ha finora inciso troppo pesantemente sulle misure fiscali e sul mercato del lavoro, mentre sono stati compiuti progressi insufficienti sulle riforme del mercato interno, sul miglioramento della macchina amministrativa e della burocrazia. Settori in cui la Grecia presenta un enorme ritardo, ma sui quali nessuno si è concentrato, a differenza del lavoro, delle pensioni e del sociale.

L'esperienza di tre anni di lavoro in Grecia della rete Caritas, in particolare la collaborazione tra la Chiesa italiana e la Chiesa greca, dimostra che è possibile contrastare la povertà investendo nel sociale, creando al tempo stesso posti di lavoro e generando quindi ricchezza.

Purtroppo, tutto ciò non è stato perseguito fino ad oggi, a livello politico ed economico, da quelle istituzioni che avrebbero il potere di salvare dal baratro il fallimentare stato greco; ma, al contrario, imponendo tagli continui che vanno di pari passo con l'aumento costante delle tasse, hanno radicato la povertà, resa endemica la disuguaglianza e strutturato il caos della disgregazione sociale.

Se un'inversione di marcia non avverrà a breve, sarà legittimo pensare che forse il reale obiettivo dei tanti memorandum e piani di salvataggio, non aveva come primo fine il risanamento dell'economia greca.

## 2. Creare le condizioni affinché il debito pubblico della Grecia diventi più sostenibile

In questi anni di sacrifici, l'enorme debito pubblico greco (così come quello italiano) non solo non è stato ridotto, ma è aumentato in valori assoluti e in percentuale rispetto al Pil, passando da 301 miliardi di euro nel 2009 a 311 nel 2015<sup>3</sup>.

Le centinaia di miliardi di euro di finanziamenti concessi alla Grecia, grazie a ben tre diversi piani di salvataggio, fino ad oggi sono serviti principalmente a salvare le banche, a cui è andato quasi il 95% di tale enorme flusso di denaro. A confermarlo è uno studio della European School of Management and Technology visionato dal quotidiano economico tedesco *Handelsblatt*<sup>4</sup>. Nel dettaglio, dei 215 miliardi effettivamente concessi fra il 2010 e il 2012, appena 9,7 miliardi sarebbero stati destinati al budget governativo, 86,9 miliardi sarebbero stati utilizzati per restituire altri prestiti e 52,3 miliardi per pagare gli interessi del debito. 37,3 miliardi sarebbero invece stati destinati agli istituti di credito. Ossigeno che però nei fatti si è disperso molto in fretta, visto che come rileva il quotidiano le banche hanno visto in Borsa erodere il proprio valore del 98%.

Secondo chi ha stilato i dettagli dei piani di salvataggio, la Grecia avrebbe dovuto ridurre il suo debito pubblico aumentando il suo avanzo primario, cioè la differenza tra le entrate e le uscite dello Stato. In effetti l'avanzo primario della Grecia è cresciuto in maniera significativa, ma non è bastato. Come detto precedentemente, in un paese in cui l'economia si basa principalmente sulla domanda interna, l'aver tagliato in modo così drastico la spesa pubblica (licenziando dipendenti pubblici, azzerando gli investimenti infrastrutturali, riducendo le pensioni, ...) e aumentato drammaticamente le entrate derivanti dal prelievo fiscale, non poteva che innescare un meccanismo recessivo che nel giro di pochi anni avrebbe prodotto disoccupazione e povertà, neutralizzando (o riducendo fortemente) gli effetti dell'avanzo primario. E questo puntualmente è quanto si è verificato: un avanzo primario con costi atroci sulla vita delle persone e sulla coesione sociale.

Tuttavia i sacrifici fatti per raggiungerlo non sono stati efficaci sulla riduzione del debito nel lungo periodo, tanto che la Grecia continua ad avere bisogno di nuovi prestiti per poter coprire le sue spese correnti. Risulta quindi evidente da tempo che è necessario programmare una ristrutturazione del debito.

In questo anno di Giubileo straordinario, sarebbe urgente quindi un gesto importante di conversione almeno parziale del debito, che alleggerisca parte del giogo

3. Eurostat, *General government gross debt – annual data*  
<http://bit.ly/2951DVY>

4. *Handelsblatts, Study: Bailouts for Banks, Not Greeks*, 4 maggio 2016  
<http://bit.ly/297Qn13>

che lega la Grecia alla disoccupazione e alla povertà, vincolando la parte condonata a un impiego per interventi in ambito sociale e non per ulteriori spese militari<sup>5</sup>. La storia recente della Chiesa cattolica italiana dimostra che tali interventi sono possibili e fruttuosi, come quelli messi in atto dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà per il Giubileo dell'anno 2000<sup>6</sup>, che potrebbe essere una ottima fonte di ispirazione per attenuare il peso degli interessi che gravano sulla spesa pubblica del governo greco.

### 3. Promuovere la crescita economica per creare posti di lavoro e aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione

Vale la pena sottolineare, ancora una volta, come l'intero piano di aiuti concessi alla Grecia sia stato destinato all'acquisto del debito greco, e non a investimenti produttivi. «Promuovere la crescita economica e gli investimenti per creare posti di lavoro, migliorare la stabilità delle finanze pubbliche e fornire un'efficace rete di sicurezza sociale sono elementi cruciali per aiutare la Grecia a recuperare i costi sociali profondi della crisi economica» afferma l'Ocse nel già citato rapporto, che evidenzia come maggiori investimenti, per esempio nel settore delle infrastrutture e della logistica, avrebbero sostenuto realmente le esportazioni ma anche la domanda interna, creando posti di lavoro, essenziali per una ripresa sostenuta.

Fondi strutturali dell'Ue, o addirittura nuovi contributi concessi ad hoc, potrebbero essere utilizzati per aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione, oltre che nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per contribuire a migliorare la competitività nel lungo periodo e creare occupazione, e quindi stimolare la domanda interna, nel breve periodo. Settori fondamentali dell'economia potrebbero essere facilmente rilanciati attraverso investimenti produttivi, ad esempio nell'edilizia, con un piano di ristrutturazione del patrimonio edilizio pubblico e privato in stato di abbandono, che se recuperato darebbe risposte di lungo periodo anche agli enormi problemi sociali legati all'abitazione. Se si pensa all'aiuto straordinario di 7 miliardi di euro che nel giro di poche settimane è stato concesso alla Turchia per l'emergenza profughi, stupisce come l'Unione europea non sia riuscita a proporre un analogo contributo straordinario per la Grecia; un contributo che avrebbe definitivamente eliminato un'emergenza sociale, divenuta ormai cronica, generando al tempo stesso posti di lavoro e ricchezza<sup>7</sup>.

5. *Il Sole 24 Ore, Grecia, riunione straordinaria dell'eurogruppo il 9 maggio, Weber (Ppe) attacca Tsipras*, 29 aprile 2016 <http://bit.ly/29cF06S>

6. Questa Campagna svolse un ruolo importante nella cancellazione del debito dello Zambia e della Guinea, mettendo in opera un meccanismo per cui alla cancellazione del debito il Paese debitore accettava di realizzare iniziative di sviluppo finanziate con le risorse non più da restituire perché "cancellate" dal paese creditore. Oltre alla Campagna giubilare, che riuscì a catalizzare una importante attenzione politica sul tema del controllo delle dinamiche del debito, in tempi più recenti esistono numerosi esempi di operazione di conversione del debito, realizzati dall'Italia e da molti altri paesi creditori.

7. Interessante come il report dell'Ocse sottolinei che la crisi dei rifugiati potrebbe creare gravi problemi per l'economia greca. Secondo le stime preliminari, il costo dell'afflusso di profughi peserà per circa lo 0,4% del Pil nel 2015.

# Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro



IL DIRITTO  
DI RIMANERE  
NELLA PROPRIA  
TERRA

CAMPAGNA PROMOSSA DA

